

Michele Augias

Milano storia e cultura
della Vetra e del San Lorenzo

Ricerca promossa
dall'Istituto Universitario
Lingue moderne
di Milano

centro studi nuovo umanesimo
giovanna e michele augias milano

©
Copyright 1998
by Michele Augias

P r e m e s s a

Questo studio viene reso pubblico ora ma era conosciuto negli ambienti universitari fin dall'inizio degli anni 80. Infatti il compianto prof. Roberto Guiducci l'ha utilizzato per un articolo richiestogli dal Tempo di Roma nel Luglio 87 in occasione di alcune conferenze tenute dallo storico dell'arte americano Richard Krautheimer, una delle quali riguardava le origini del San Lorenzo di Milano.

Riproduco pertanto tale articolo, ben lieto che questo mio lavoro a qualcosa sia già servito. Ma mi auguro che ancor più possa servire agli amministratori di Milano per risolvere, una volta per tutte, l'annoso problema della Vetra. [Per l'articolo su "Il Tempo" cliccare qui.](#)

INDICE

La Vetra di Milano	pag.	9
I monumenti	pag.	14
La piazza	pag.	38
La Milano di piazza Vetra	pag.	55
Note	pag.	63
Bibliografia essenziale	pag.	77

La Vetra di Milano

Più che una piazza è uno spiazzo sconnesso che giace umilmente fra rovi selvatici alle spalle dei monumenti significativamente più antichi della storia di Milano: le misteriose e meravigliose colonne romane e la basilica ariana di San Lorenzo, fuori dalla porta Ticinensis delle mura romane di Massimiano e a metà dell'attuale corso di Porta Ticinese, l'antica via Marzia.

C'è evidente distonia fra lo squallore della piazza e la maestosità del complesso monumentale, che risale alla metà del IV secolo. A questa distonia hanno contribuito non poco le stesse panchine dello spiazzo, sede per anni di poveri drogati ed emarginati che hanno rischiato di divenire tradizione ed amaro folklore en pendant con i clochards parigini. E ciò anche se, a delimitare lo sfondo della piazza, stanno una delle più rinomate scuole secondarie della Lombardia (l'Istituto Tecnico Carlo

Cattaneo) ed una apprezzata libreria (Sapere). Purtroppo, fra queste due istituzioni culturali e proprio di fronte alle panchine, s'inarca un palazzetto ambiziosamente appoggiato su un lungo colonnato, ma sarcasticamente adibito ad esattoria di imposte comunali. Ed inoltre, sul fianco estremo della scuola, un cinematografo dal nome mitologico (Alcione) ha da non molto spento la luce rossa. La piazza, con questo suo rude abbraccio, pare contrapporre al complesso monumentale, che è di sicura origine curiale, il proprio carattere popolano o, se si preferisce, popolare. Ne fu anzi condannata dato che fin dal medio evo venne destinata alle torture e alle esecuzioni esclusivamente di popolani, borghesi, eretici e streghe . (Ai nobili, per i quali era comminata la sola esecuzione capitale, venne riservato lo spazio del Broletto che si trovava dov'è attualmente Palazzo Reale). Questa consuetudine risale all XI secolo, al tempo cioè in cui si svolsero le lotte, fra nobileschi e popolani, che precedettero ed accompagnarono la nascita delle istituzioni comunali.

Altro elemento di distonia si può notare all'interno dello stesso complesso monumentale. Fra le colonne e la basilica infatti, in occasione del bimillenario della nascita di Augusto e cioè in epoca relativamente recente, è stata posta la copia della statua lateranese di Costantino. Questo elemento posticcio, inserito con ben sedici secoli di ritardo, pare lì a ricordare, se non addirittura a risvegliare, il conflitto fra cattolici e ariani che fu all'origine non solo della basilica ma della stessa storia di Mila-

no. Ne consegue che sarà sempre difficile penetrare il senso profondo della storia di Milano se non si conosce e non si approfondisce la storia della Vetra. Questa infatti è ben altro che lo squallore della piazza o la magnificenza monumentale che la sovrasta. Nel gergo popolare le si è sempre attribuita dimensione di quartiere che, nell'ambito del rione detto di Porta Ticinese, accomuna, alla piazza e alle testimonianze storiche, vie e vicoli popolari in parte distrutti dai bombardamenti dell'ultima guerra. Una specie insomma di rione di un rione che si è ricorrentemente trovato a rappresentare, nel corso di quasi due millenni, uno dei due poli della dialettica storica di Milano ⁽¹⁾.

Ma ciò che più compiutamente fa della Vetra la chiave di un intero svolgimento storico è l'evocazione, che essa immediatamente e costantemente richiama, di un processo famoso e della sua tragica sentenza, di un processo e di una sentenza dibattuti per secoli e di cui ancor oggi e contraddittoriamente permane una distorsione nel linguaggio.

Si tratta, come tutti sanno, del processo degli untori, svoltosi durante la peste di Milano del 1630 e di cui la Vetra fu il tragico proscenio ⁽²⁾. L'importanza che questo fatto ha assunto nella storia compie la trasfigurazione di quell'umile spiazzo nella solennità di una piazza, che concorre così a pieno titolo a fare del quartiere un tutt'uno monumentale. E la distorsione, contraddittoria ed ottusa, nel linguaggio non è che la distorsione di senso della parola untore.

Il vocabolo non viene mai usato in termini letterali perché suonerebbe offesa. In termini più ampi continua a indicare chi apporta calamità e guasti, specialmente morali. Pronunciato con veemenza addita al pubblico disprezzo e istiga al linciaggio morale. E questo, nonostante che la storia scritta abbia reso ampiamente giustizia alla vicenda degli untori per cui questi non risultano essere altro che vittime innocenti e sacrificali del dispotismo.

La cosa perciò che più ci turba, passando da piazza Vetra, non è la distonia col complesso monumentale, non è l'elemento posticcio inserito sedici secoli dopo nel mezzo del complesso monumentale, né lo spettacolo amaro dei clochards nostrani, non è il richiamo alla barbara esecuzione di sentenze emanate da giudici insani e neppure alle dispute postume di secoli, ma è principalmente il permanere caparbio, irrazionale, e anche colpevole, di una tale distorsione nel linguaggio.

Ciò significa che evidentemente giustizia non è fatta e che la storia non si è ancora conclusa. Dal livello del Sapere e della conoscenza essa deve scendere al livello della coscienza penetrando e permeando il senso comune. Il quartiere monumentale della Vetra non è soltanto solenne testimonianza storica ma, specialmente e soprattutto, è ansia umana e irrinunciabile di giustizia.

Il linguaggio, si sa, è una spia della coscienza, tradisce un atteggiamento interiore, rivela una scelta di civiltà. È una delle mediazioni sartriane (oltre la psicanalisi, la sociologia e i vari campi culturali) fra l'esistenza e il Sape-

re, questi ultimi, altrimenti, irriducibili fra di loro. Aiuta a individuare le scelte originarie, che si attuano nell'infanzia e che si manifestano nell'adulto sotto forma di carattere. Disvelando l'infanzia e pertanto il carattere, identifica il tipo di civiltà che ogni individuo, più o meno consciamente ma di fatto, cerca di conservare o di costruire.

Ma, al di là di queste considerazioni immediate, il linguaggio rivela con parole antiche il persistere di un conflitto di civiltà che è conflitto di valori, i quali sottendono, sia nella loro fase di ascesa che di obsolescenza, le strutture di una società. E pertanto ci offre l'occasione di rilevare, attraverso una evocazione storica, l'infanzia di questo conflitto, le sue origini lontane o meglio, come direbbe Sartre, il suo movimento dialettico originario. Soltanto risalendo all'infanzia della storia è possibile infatti spiegare, di un uomo come di una pietra, di un popolo come di una città, non soltanto le vicende della loro secolare o millenaria parabola ma anche la loro situazione attuale, ossia l'ultimo, contemporaneo e temporaneo approdo della storia stessa. Sarà perciò riandando ai segni più antichi, e in questo caso alla Vetra, che noi potremo cogliere il senso profondo della storia di Milano e seguirlo, anche se a grandi balzi, fino ai giorni nostri. Parole e pietre, ossia linguaggio e monumenti, ce ne offrono l'occasione e lastricano il nostro cammino.

I monumenti

Il mistero delle sedici meravigliose colonne di marmo d'Olgiasca riguarda sia il periodo di costruzione (se antonino o del secolo appresso) sia l'edificio cui in origine appartenevano (se terme o tempio romani). Per la loro magnificenza potrebbero benissimo riguardare un tempio dell'epoca antonina, ma anche gli edifici civili dell'Impero, sia della stessa epoca che di quella successiva, non erano certo da meno. Per cui di esse è da considerare il modello classico, oltre che imperiale, che non veniva dimenticato e restava fonte di ispirazione, e non solo architettonicamente, per ogni successiva costruzione.

La basilica ⁽³⁾ fu elevata sopra un edificio preesistente ed anche utilizzando materiali di altre costruzioni, riportandoli in ispecie alla base per livellare la maestosa pianta centrale ⁽⁴⁾. Contemporaneamente, di fronte al sagrato, furono poste le sedici colonne.

Il complesso monumentale ebbe carattere di grandiosità già nell'intenzione originaria di coloro che, verso la metà del IV secolo, vollero e ne favorirono l'edificazione e l'assemblaggio. Furono infatti la Corte di Costanzo II e la nobiltà imperiale dell'epoca a voler dare a Milano, senza alcun risparmio di mezzi, una cattedrale ariana per rappresentare, chiaramente e dichiaratamente, l'ideologia in quel momento dominante ⁽⁵⁾. E fu chiamata, come riferì poi Sant'Ambrogio, basilica Portia o Portiana ⁽⁶⁾.

Si sa che, dopo l'editto filo-cattolico di Milano e il Concilio anti-ariano di Nicea voluti da Costantino, il vescovo di Milano andò sempre più assumendo figura di importanza pari solo a quello di Aquileia e di Roma, e la lotta contro gli ariani si fece più serrata, investendo direttamente la sfera del potere e caratterizzando, con veci alterne, l'intero IV secolo. Si estese cioè da Costantino a Sant'Ambrogio o meglio ancora, dopo la morte di quest'ultimo a Onorio che pose fine all'epopea milanese trasferendo la sede imperiale a Ravenna (404).

Ma il fatto più rimarcabile è che in questo secolo epico sta l'origine delle due culture, quella laica e quella cattolica, che accompagneranno dialetticamente la storia di Milano fino ai giorni nostri e di cui il complesso monumentale era e resta un maestoso documento.

La basilica, come abbiamo detto sorse, come cattedrale ariana di Milano, ossia come espressione di quella versione del Cristianesimo che tendeva a umanizzare il Cristo. Il Cristianesimo faceva certamente proseliti ma lo

si preferiva più aderente alle possibilità umane di intendere e di operare. Per questa ragione, e nonostante venisse poi condannata come eresia, la deviazione ariana continuò ad avere per secoli largo seguito in ispecie presso i barbari, sia nei luoghi di origine che in Italia.

Questa ideologia, che considerava il Cristo figlio di Dio ma non Dio lui stesso e pertanto soltanto uomo, calzava loro a pennello perché portava con sé i nuovi valori cristiani che essi accettavano ed allo stesso tempo non osteggiava la loro ambizione, che essi ponevano in vetta ai loro desideri, di divenire i restauratori dell'Impero. Il modello romano stava in vetta al concreto e reale destino dell'uomo e non poteva venire cancellato sic et simpliciter dalla nuova religione anche se in fase, quest'ultima, ascendente. La basilica ariana della Vetra aveva così un nesso con le colonne antistanti, ne rappresentava una certa continuità storica negando ogni intenzione di rottura.

In effetti Unni, Eruli, Goti e Longobardi ambirono rappresentare questa continuità e Milano, che con Ambrogio volle assumere una linea nettamente contrapposta, ne uscì, e ne restò per secoli, con le ossa rotte. Fu infatti devastata dei Goti ⁽⁷⁾ tanto che i Longobardi, al loro arrivo, la trovarono quasi indifesa fra due città ben più potenti: Castelseprio e Pavia ⁽⁸⁾. Gli stessi Franchi non ne tennero gran conto, nonostante che con essi la linea cattolica riuscisse ad avere il sopravvento, e Milano, per riaversi, dovette attendere ancora un paio di secoli provocando contemporaneamente una esplosione di nuo-

ve eresie, fra cui celebre quella dei patarini, che appunto in Milano ebbe il proprio crogiuolo (⁹).

Così e di fatto, due atteggiamenti di coscienza si sono sempre contrapposti muovendo e strutturando, con veci alterne, la storia di Milano. Fuori da questa logica non si potrebbero comprendere le ragioni dell'inserimento, tardivo di ben sedici secoli, nella Vetra, fra colonne e basilica, di una copia della statua lateranense di Costantino, così come ancor oggi la vediamo.

Questa statua, al di là dell'intenzione certamente contingente e necessariamente propagandistica di chi ne volle, e in quella precisa posizione, la presenza, rappresenta l'elemento dialettico, che si è sempre concretamente e duramente contrapposto alla costruzione di quel ponte che collega il paganesimo delle colonne all'arianesimo della basilica. In questo senso la statua acquista rilievo non solo al di là ma forse anche contro l'intenzione di chi la pose in quanto la sua presenza diviene la chiave di volta dell'intero complesso della Vetra obbligandoci a riandare al tempo non della statua ma del personaggio.

Il vero significato di questo nostro Costantino deve essere perciò ricercato, anche se a grandi sintesi, in quella fase di transizione che va da Diocleziano a Costantino stesso passando per Massimiano, che è poi quello che trasferì la sede dell'Impero da Roma a Milano dove eresse le prime mura (¹⁰).

Diocleziano, che tanto per sottolineare la propria epoca inaugurò il proprio regno con un omicidio (anche se volle essere un drastico atto di giustizia), capì che qualco-

sa era finito, che il destino di Roma era inerosabilmente segnato, che un tipo di civiltà, per radiosa che fosse stata, si era definitivamente conclusa. Ma, per non aprire, come si direbbe oggi, una crisi al buio, escogitò un sistema di organizzazione dello Stato che garantisse con dignità di stile e di contenuto le istituzioni e specialmente che ne assicurasse con pari dignità la successione. Quel che aveva visto fallire con gli uomini, tentò di salvare con i sistemi. Non fu azzardo, errore politico, follia o altro. Come vedremo, la sua intuizione sulla fine di Roma era esatta. Per cui si trattava effettivamente e obiettivamente dell'ultima chance, senza alcun'altra possibilità alternativa.

Si associò all'Impero un buon diavolo, un po' incolto, se vogliamo, ma operoso, fedele e, fisicamente, di buona salute e di proporzioni superiori alla media, che era poi Massimiano. Divise con lui il titolo di Augusto cui si aggiunse, per ripristinare la dignità divina dell'Impero, quello di Giove. Massimiano si accontentò di essere un semi-dio e si aggiunse il titolo di Erculeo anche perché era adatto alle sue dimensioni. Diocleziano assunse poi due vice, uno a testa, che nominò Cesari e ai quali sarebbe spettata per diritto la successione in caso di morte o abdicazione dei due Augusti. Avrebbero ereditato essi il titolo di Augusto col dovere di nominare due nuovi Cesari e così via. L'Impero risultò così ripartito in quattro settori (tetrarchia), due a oriente e due a occidente, e il sistema, a dire il vero, funzionò anche perché, e qui sta il punto, i due Cesari erano doverosamente ligi al volere dei rispet-

tivi Augusti e Massimiano non faceva cader foglia senza premurosamente preavvertire il divino Diocleziano. Ma ciò che pone seri dubbi sull'intima convinzione di quest'ultimo che il sistema potesse felicemente sopravvivere alla sua persona e risolvere stabilmente il futuro dell'Impero è la scelta di settore che egli fece per sé, assumendosi la giurisdizione non di Roma ma dell'Oriente. E in questa realistica intuizione anticipò Costantino, o forse Costantino tenne debito conto e fece tesoro di questa intuizione del suo predecessore. E qui, come unico sbocco di fatto intravisto da Diocleziano, gioca il concetto di assolutismo realizzabilissimo per tradizione storica in oriente ma con scarsissime chances di continuità in occidente. E' risaputo infatti che l'Oriente avrebbe vissuto per altri mill'anni pieni e abbondanti mentre Roma aveva già portato i libri in tribunale e non c'era che da attendere la sentenza di bancarotta ⁽¹¹⁾.

In effetti precedenti grane interne erano state affrontate per ben due volte col metodo tradizionalmente inutile di quel che oggi si chiama repressione e che allora veniva denominata persecuzione. Diocleziano aveva certamente capito ⁽¹²⁾ che quando la crisi è crisi di civiltà, ossia di valori ormai obsoleti, ogni tipo di violenza contro nuovi valori nascenti può soltanto risolvere il problema del potere per il potere in forma temporanea e contingente. E' soltanto un alibi per la sopravvivenza vegetativa e nulla più. Roma era finita perché erano finiti i suoi valori e non restava che da effettuarne le consegne ai portatori di valori nascenti. Il problema era di escogitare

il modo più accettabile possibile. E l'Oriente poteva offrire questo modo, lento, graduale, quasi senza tempo. Ed è quanto sarebbe poi accaduto nel futuro Impero Bizantino. Ma, per quanto riguardava l'Occidente in senso stretto, il sistema era veramente l'ultima chance, per credibile o meno che fosse.

L'Impero continuò a languire in una interminabile agonia e la stessa Milano, che nei desideri di Massimiano doveva avviare la ripresa, ne pagò in seguito lo scotto.

Sia che fosse per vederne in vita l'efficienza o che ne fosse completamente scettico e volesse estraniarsene o che infine desiderasse finire in pace e serenità i suoi giorni per goderne i frutti che in altri tempi gli erano giocoforza sfuggiti, Diocleziano abdicò e si ritirò nella sua terra natia. Massimiano, fedelissimo fino all'ultimo, ne seguì l'esempio e andò a godersi il sole del sud.

Questo personaggio ebbe un destino strano ma merita attenzione perché, fra i tre che abbiamo in ballo, fu l'unico a credere sinceramente o almeno a sperare nella resurrezione anche dell'occidente dell'Impero. E la sua scelta di Milano, come nuova sede dell'Impero, lo comprova. Un atteggiamento, del resto tipico di tutti i barbari, quale lui era, anche nei secoli che seguirono. Ebbe il ruolo, come il nostro ciclista Belloni, di eterno secondo ma non ne risultò mai complessato. Anzi, in funzione dell'impero e della sua scelta se ne trovò a suo agio e lo svolse degnamente. Circondò Milano di mura e una delle porte, quella Ticinese, a un di presso all'altezza del Carrobbio ⁽¹³⁾.

Condivideva senza dubbio il disegno di Diocleziano ma, a differenza di lui, non poteva rinunciare al tentativo di salvare anche l'Occidente. All'interno di quel disegno trovò il suo spazio e fece del suo meglio fino alla fine.

Infatti, quando non molti mesi dopo l'abdicazione l'Impero ripiombò nello sfascio, egli si ripresentò sinceramente preoccupato a Diocleziano invitandolo a riprendere il suo posto ed offrendogli lealmente la sua collaborazione come nel passato. Ma, poiché Diocleziano, che nel sistema da lui stesso creato in fondo non aveva mai creduto, gli rispose chiaramente che preferiva coltivare i cavoli, lui, Massimiano, l'eterno secondo, si sentì disperatamente solo e, spinto un po' dalla passione per l'Impero un po' dalla famiglia e un po' dagli eventi, si vide costretto a mettersi in corsa per il primo posto. Ma si trovò di fronte Costantino, che pure era suo genero, e finì male. Anzi, semplicemente ma tragicamente, finì, e con lui ogni speranza, nel senso che abbiamo delineato, per l'Impero Occidentale.

Ed eccoci a Costantino, del quale si può dire, a mò di presentazione, che inventò il giochetto dei dieci piccoli indiani. Nella sua corsa al potere non risparmiò, dico fisicamente, nessuno. Neppure la moglie (che fece annegare nell'acqua bollente) e il suocero, neppure un figlio e un nipote. La sua furia criminale era un misto di gelido calcolo e di tormentati complessi di colpa cui non poteva non accompagnarsi la genialità delle grandi intuizioni storiche.

Fece sicuramente tesoro dello scetticismo di Diocleziano-

no, ma altrettanto sicuramente ha giocato fortemente in lui l'educazione della madre Elena, che era cristiana. Scoprì infatti ed attuò, contraddittoriamente alla propria natura criminale, quel tanto ricercato metodo di fare le consegne di una civiltà. Emanò il famoso editto di Milano sulla tolleranza che riconosceva il culto (oltre che i beni) dei cristiani, promosse e presiedette il Concilio di Nicea che condannò gli ariani, costruì a Roma le tre grandi basiliche della cristianità: San Pietro in Vaticano, San Giovanni in Laterano e San Paolo fuori le mura. Ma dopo tutto questo, decise di trasferire a Bisanzio la capitale dell'Impero. In altri termini risolse il problema dell'Impero consegnando l'Occidente ai cristiani e trasferendone in Oriente la continuità storica. Con Costantino, di fatto, finisce l'Impero Romano e ha inizio l'Impero Bizantino.

Così, quel che la mente razionale di Diocleziano aveva evitato, quel che il cuore di Massimiano aveva temuto, la coscienza dissociata di Costantino aveva realizzato. Forse solo una coscienza di questo tipo avrebbe potuto scrivere questa, in un modo o nell'altro inevitabile, pagina di storia. Non bisogna dimenticare che contemporaneamente alla sua attività filocristiana, Costantino non trascurava il suo ruolo di Pontefice Massimo celebrando nelle forme più maestose i riti pagani. Eusebio, che era vescovo ed anche suo consigliere, racconta come Costantino, prima della battaglia contro Massenzio, vedesse in cielo una croce con la famosa scritta *in hoc signo vinces*. C'è da scommettere che un tipo come lui l'abbia realmente vista.

Forse, in particolari momenti, gli sarà sempre capitato di avere visioni del genere. E infatti Massenzio finì male.

Ed ora possiamo tornare alla Vetra e alla statua di questo imperatore.

Ma, visto il carattere, diciamo così, poliedrico di questo personaggio, quale immagine di lui dobbiamo accreditare? Quella della sua criminalità che rivela lo stato di sfascio della civiltà del suo tempo? O quella della scelta dell'Oriente, già intuita e anticipata da Diocleziano, quale unico sbocco e unica linea di continuità dell'Impero, dato che i successivi dodici secoli gli hanno poi dato ragione? Oppure optiamo per quella della tolleranza, un po' ambigua se vogliamo, ma che realisticamente prende atto della fine di un'epoca e della inevitabilità di un mutamento? Sappiamo che l'Impero Romano cristiano, così come forse Costantino lo concepì, non poté realizzarsi che con Carlo Magno e che per mezzo millennio la linea preponderante fu quella ariana, perseguita specialmente dai barbari che si avvicendarono. E' possibile che una eventuale statua di Massimiano in luogo di quella di Costantino ci avrebbe messo più a nostro agio. Vagamente, e forse anche in forma inconscia e ante-litterman, non poteva essere questa la posizione di Massimiano dato poi che egli stesso era barbaro? Ma è un fatto che l'editto sulla tolleranza è legato a Costantino e che costituisce un momento nodale di incommensurabile importanza storica in quanto attesta principalmente, al di là di ogni particolare linea di sviluppo, la fine di una civiltà e l'inizio di una nuova. Ne scaturisce ancora una

volta quella immagine bivalente, che già conosciamo di Costantino e che riteniamo legghi meglio, come elemento dialettico e dirompente, il modello romano delle colonne, da non dimenticare, al modello ariano della basilica, modello che ha avuto sviluppo positivo, anche se relativamente ai tempi, con Goti e Longobardi. In questo senso la copia della statua (ed il fatto che si tratti di una copia avalla simbolicamente la bivalenza dell'immagine costantiniana) interiorizza e dispiega tormentosamente la dinamica storica di un complesso monumentale facendone il capo di origine di quella matassa umanistica che si sarebbe poi dipanata fino ai giorni nostri.

Con questo scenario di apertura si svolse per l'intero IV secolo la lotta senza quartiere fra cattolici, ariani e coloro che più tardi saranno detti pagani.

Il periodo costantiniano, come abbiamo visto, dà vigore ai cattolici contro gli ariani lasciando però al politeismo antropomorfo la qualità di religione ufficiale dell'Impero. Il suo simbolo è l'Ara della Vittoria nella Curia del Senato di Roma e Costantino, pur promulgando l'editto di Milano e presiedendo il Concilio di Nicea, conserva ed esercita la dignità di Pontefice Massimo accrescendo anzi la magnificenza dei riti celebrativi. Evidentemente non vede in ciò alcuna contraddizione. L'unica vittima per il momento risulta essere l'arianesimo. In sostanza si tratta di una ricerca ideologica. L'Impero ha un glorioso passato ma non è più in grado di offrire un avvenire. Non ha più messaggi da dare né miti da proporre. Di contro, per continuare ad essere l'Impero

ha bisogno di una base ideologica o, meglio, di un rinnovamento ideologico, di nuovi miti, di una nuova utopia. C'è, in altri termini, l'esigenza di una nuova coscienza e di nuovi valori.

Di qui il conflitto in cui si impegneranno gli stessi imperatori e le loro corti per l'intero IV secolo il quale, a livello di storia della coscienza, presenta delle analogie e delle assonanze, col futuro secolo Dugento che sarà appunto definito dal Prada secolo di santi e di eretici ⁽¹⁴⁾. Bisogna infatti aggiungere che al protagonismo imperiale si affianca quello del Vescovo di Milano il quale, dopo la morte di Costantino (337), assume, come abbiamo già detto, importanza e potere sempre crescenti e dignità pari a quella dei Vescovi di Aquileia e della stessa Roma. Per cui religione e politica sono a volte in conflitto, altre interdipendenti e spesso, reciprocamente, una al servizio dell'altra.

Conclusosi il periodo costantiniano, marcato da un pieno riconoscimento del cattolicesimo, si apre, dopo le solite eliminazioni fisiche di rito, il periodo di Costanzo II, figlio di Costantino ma animato, contrariamente al padre, da un acceso arianesimo. Si tratta evidentemente di un conflitto di generazione oltre che, e specialmente, di una differente valutazione ideologica e politica. Contrariamente alla spregiudicatezza del padre, Costanzo è convinto che il superamento del politeismo non possa trascendere il mondo dell'immanenza. Il cattolicesimo sarebbe un salto troppo lungo, accrescerebbe lutti a lutti, carneficina a

carneficina. In più il mondo così detto barbaro, che è in massima parte ariano, avrebbe una ragione in più per premere alle frontiere e l'Impero una ragione in meno per respingerli.

Costanzo II è Imperatore d'Oriente ma compie lunghi soggiorni a Milano che desidera dotare, come ai tempi di Massimiano, di quella dignità che compete alla Capitale dell'Impero d'Occidente. Confortato e aiutato dalla propria corte, dalla nobiltà locale e dal Vescovo del tempo Aussenzio, tutti di fede ariana, la arricchisce di opere pubbliche e di palazzi amministrativi all'interno delle mura, fa costruire la cattedrale ariana, ossia la basilica Portiana, l'attuale San Lorenzo.

Bisogna ricordare che a quel tempo le chiese cristiane erano cinque e tutte fuori le mura per il fatto che la religione ufficiale era ancora quella politeista. Per cui anche quella di San Lorenzo seguì questa sorte formale. Ma l'impegno sostanziale travalicò questa limitazione e si riversò nella grandiosità, nella magnificenza e nell'assemblaggio di pietre pagane e cristiane.

L'opera, come del resto abbiamo già detto, doveva simboleggiare e l'Impero e la nuova ideologia con una imponenza tale da non lasciare dubbi. E l'intento fu talmente raggiunto che, oltre nove secoli dopo, il buon Bonvesin de la Riva (il cui stesso nome lo fa supporre originario della riva Ticinese) scrive nel *De magnalibus urbis Medionali* che la più bella delle costruzioni religiose è San Lorenzo, con le sue sedici colonne antiche che ne decorano l'esterno .

Fu senza dubbio così importante, questa basilica, che in un millennio non le si riuscì ad opporre nulla di eguale.

Il progetto di Costanzo II si rivelò quanto meno realistico, aderente allo svolgersi dei tempi e a nulla valsero né la meteora di Giuliano, che sognò un ritorno radicale alle tradizioni ideologiche greche e romane, né, dal canto opposto, la grande opera di Ambrogio che impersonò e caratterizzò a Milano il tumulto ideologico del terzo e ultimo periodo del secolo. Se Giuliano chiude eroicamente una civiltà, Ambrogio non ne apre una nuova, che sarà invece conseguente e per molti secoli all'impostazione di Costanzo II. L'importanza di Ambrogio sta nell'aver anticipato, molto prematuramente, non una civiltà ma la funzione della Chiesa, di Milano e della Chiesa di Milano, funzione che rivelerà la propria aderenza alla realtà storica soltanto sette secoli dopo, ossia agli inizi del secondo millennio. Così, come quello di Giuliano, anche quello di Ambrogio, ovviamente nel senso opposto, fu un tentativo, che si iniziò e si concluse con la sua stessa persona. A noi interessa perché l'oggetto del suo contendere e contestare fu sia quanto veniva al suo tempo simbolicamente rappresentato dal grande monumento della Vetra, ossia l'arianesimo, e sia direttamente il monumento stesso, intorno al quale si tumultuò per oltre un anno.

Ambrogio arrivò a Milano nel 370 da Treviri via Roma. Era infatti nato a Treviri in Germania una trentina d'anni prima da famiglia ricchissima della noblesse de robe imperiale (suo padre era alto funzionario di quella

città). Forte di ottime raccomandazioni e di sicure protezioni, andò a Roma dove ottenne l'incarico di *consularis*, ossia governatore, della provincia Emilia-Liguria con sede a Milano. Vi trovò un arianesimo, come si direbbe oggi, decisamente imborghesito. L'imperatore Valentiniano I, soldato di professione, era sempre impegnato a contenere i barbari che premevano da ogni dove e, di fronte al problema religioso, si manteneva neutrale. Inoltre il vescovo ariano Aussenzio di Cappadocia, già pupillo di Costanzo II, era tremendamente invecchiato. Vi trovò pure una base popolare inquieta e, per logica reazione alla classe dominante, incline al cattolicesimo. Mente lucida e fredda nonostante l'età giovanissima, questo tedesco romanizzato (si potrebbe benissimo far risalire a Sant'Ambrogio la tradizione mittel-europea di Milano) cominciò a sentirne i problemi e a farsene portavoce. E non era neppure battezzato. Al quarto anno della sua permanenza, si presentò una grande occasione. Aussenzio venne a morire lasciando vacante il seggio di vescovo e Ambrogio risollevò un problema ormai divenuto annoso. Costanzo II nel 355 aveva chiamato appositamente dalla Cappadocia l'ariano Aussenzio per sostituire a Milano il vescovo cattolico Dionisio. La cosa aveva provocato reiterate reazioni da parte dei cattolici, reazioni rinnovate anche recentissimamente nel loro concilio romano del 372. Ma Aussenzio aveva sempre resistito, prima per la volontà di Costanzo II poi per la protezione dell'Imperatrice Giustina, moglie di Valentiniano I. Morto Aussenzio, Ambrogio reclamò il

diritto dei cattolici e mosse il popolo, che lo acclamò vescovo. Il giorno della consacrazione ufficiale (7 dicembre 374) si fece contemporaneamente battezzare. Caratteristica di Ambrogio fu l'aver sempre conservato questo favore popolare e l'essere pertanto riuscito con questa forza ad influenzare i vari Imperatori (specie Graziano e Teodosio) sotto cui visse. Ambrogio si fece una cultura seria ⁽¹⁵⁾ attingendo non solo al Vecchio Testamento ma anche allo stoicismo ciceroniano che adeguava alle finalità cristiane e al neo-platonismo che allora si stava diffondendo. Ed inoltre a quegli esegeti che approfondivano l'ortodossia cristiana senza quelle faziosità e polemiche abituali a quel tempo. Affidandosi diligentemente a questa documentazione seria, non aggiunse nulla di nuovo. Di suo aggiungeva il sermone e la conclusione morale. Si espresse specialmente nelle sue prediche e risultò essere un grande ed affascinante oratore. Meno felice fu nei suoi scritti che erano di norma una riduzione un po' alla buona delle sue omelie. Ebbe però intuizioni poetiche e si dedicò alla composizione di inni di pregio in cui sapeva esprimere altissimi concetti con parole già acquisite dal linguaggio popolare. Questi inni fecero perciò moda e furono largamente imitati. Può essere annoverato fra i migliori poeti cristiani di lingua latina. Ma Ambrogio va considerato specialmente per la sua opera e per l'impostazione che egli diede ai rapporti fra Stato e Chiesa, in cui, contrariamente ai suoi colleghi d'Oriente, privilegiava quest'ultima. I secoli a venire avrebbero dato torto a lui e ragione agli orientali che egli,

e questo fu un suo difetto, non riuscì mai a capire. Nei riguardi dell'Oriente commise infatti non pochi errori politici. Ma è un fatto che a Milano e in Occidente egli realizzò il proprio disegno almeno per il tempo che visse. Giocava certamente la sua personalità, il suo attivismo e l'attivismo che sapeva suscitare nel popolo. Su questo Milano dovrebbe meditare ancor oggi.

La Chiesa ambrosiana acquista di fatto una propria autonomia non soltanto nei riguardi del Vescovo di Roma ma anche nei confronti dell'Imperatore stesso. E anzi l'Imperatore che accondiscende alle richieste di Ambrogio. La basilica Porziana viene cattolicizzata e il numero delle chiese milanesi accresciuto. Non solo fuori le mura (fra cui quella di Porta Vercellina dedicata ai Martiri e, dopo la sua morte, a lui stesso, ossia l'attuale Sant Ambrogio), ma anche all'interno delle mura come la basilica di Santa Tecla, recentemente scoperta negli scavi di piazza del Duomo. L'ara della Vittoria verrà tolta (375) dalla Curia del Senato di Roma per decisione di Graziano provocando le ire e le polemiche di Simmaco contro Ambrogio. L'Editto di Tessalonica del 380, pubblicato da ambedue gli Imperatori Graziano e Teodosio, editto che dichiarava la religione cattolica unica religione dell'Impero, fu per Ambrogio un apoteosi. Ma Ambrogio andò anche oltre. Riuscì ad umiliare, e giustamente, lo stesso Teodosio per l'eccidio che questi aveva ordinato a Tessalonica e solo dopo pubblico pentimento gli concesse la propria amicizia.

Ci fu solo un caso in cui Ambrogio tremò e riguarda

appunto il nostro San Lorenzo. L'Imperatrice madre Giustina, vedova di Valentiniano I e madre di Valentiniano II aveva sempre e sinceramente professato la fede ariana. La considerava l'unico possibile superamento logico e storico del politeismo dell'Impero (e pertanto del modello civile e popolare di Roma) che, nonostante il tentativo di Giuliano, aveva irrimediabilmente mostrato le sue crepe insanabili. E aveva sempre considerato il cattolicesimo, con piena convinzione e senza alcun pregiudizio, un'avventura azzardata e astratta. I politeisti, costretti dopo l'editto di Tessalonica a rifugiarsi nelle campagne (*pagus*) per sfuggire e non sempre con fortuna, alle persecuzioni (ed è da questo momento che furono detti pagani), pensavano di avere per nemici non degli avversari quanto meno politici, ma dei pazzi furiosi. Lo stesso cattolicesimo di Teodosio era frutto della personalità di Ambrogio, l'unico capace di muovere a suo piacimento il popolo di Milano, ossia della capitale dell'Impero d'Occidente. Cosa che determinava inevitabili e vaste ripercussioni politiche che il potere aveva tutto l'interesse di evitare. E come quando ai nostri tempi, si muove il popolo di Parigi. Fra Giustina, Ambrogio e Teodosio erano sempre esistite differenze di valutazioni storiche relative al destino dell'Impero. Ma mai conflitti di natura personale. Ne sarebbero stati impediti dalla loro stessa natura, lucida e aliena dalle piccole passioni umane. Si erano anzi sempre e reciprocamente aiutati contro i vari usurpatori che, nei momenti di transizione dei poteri, insidiavano ripetutamente l'Impero. Lo stesso Valentinia-

no II era rimasto vivo grazie alla protezione di Teodosio e ai reiterati interventi di Ambrogio. Come del resto Giustina, pur avendo sempre apprezzato, da ariana sinceramente convinta, l'opera di Costanzo II e protetto senza tentennamenti di sorta il vescovo Ausenzio, fu sempre lealmente rispettosa delle regole del gioco che mettevano ormai di fatto il potere nelle mani di Ambrogio e di Teodosio.

I conflitti fra questi tre personaggi singolari, essendo di natura ideologica, furono sempre affrontati e risolti sulla base dei rapporti di forza ma mai lasciarono segni a livello personale. Solo la slealtà e il tradimento venivano puniti ma questo non fu mai il loro caso. Si pensi che Giustina, ormai vecchia e politicamente perdente, trovò proprio in casa di Teodosio comprensione, conforto, assistenza e protezione veramente fraterne.

Il caso della basilica Porziana è esemplare per la lealtà che questi personaggi ponevano nei conflitti ideologici. Abbiamo detto che la chiesa di San Lorenzo, sorta come cattedrale ariana all'epoca di Costanzo II, venne dopo la morte di Ausenzio e l'avvento di Ambrogio, cattolicizzata. E' ovvio che gli ariani abbiano sempre mal digerito la cosa. Il monumento del resto, per la sua imponenza, era ormai divenuto il simbolo della capitale e dell'Impero dato poi che la famosa Ara della Vittoria era stata tolta dal Senato di Roma. Per cui Ambrogio, autore di una nuova unità imperiale e forse anche al di là di una certa considerazione di parte, non aveva mai ritenuto politicamente accettabile una rinuncia.

Corre ora l'anno 385 e Valentiniano II, il figlio di Giustina, governa l'Impero insieme con Teodosio. L'editto di Tessalonica ha già cinque anni di vita ma non per questo gli ariani hanno disarmato.

Giustina, nella sua coerenza ariana, vuole che la basilica ritorni ai suoi realizzatori. Valentiniano II, sia per reale amore filiale sia perché la causa era obiettivamente giusta, appoggia la richiesta della madre. Ma Ambrogio è irremovibile. Anche se la Storia gli dà torto, l'editto di Tessalonica gli dà ragione. Il popolo comincia ad agitarsi. Le chiese non sono ormai altro che sedi di partito. Dimostrazioni e tumulti, nel corso di questa contesa, si susseguono per un anno. Siamo così al 386 e Giustina trova la soluzione. Milano, avendo di fatto due religioni, può benissimo, sulla base dell'editto costantiniano sulla tolleranza, avere due vescovi: uno cattolico (che è poi Ambrogio) e uno ariano. E di quest'ultimo designa pure il nome che, per ironia della sorte, si chiama pure lui Aussenzio, come il predecessore ariano di Ambrogio.

Il momento per Ambrogio si fa difficile. Teodosio, ufficialmente imperatore d'Oriente e legato d'affetto paterno al giovane Valentiniano, si mantiene estraneo alla contesa. Giustina sente non solo di avere giuridicamente ragione ma è convinta, e anche qui non ha torto, che la linea imperiale di Ambrogio è storicamente perdente. Ambrogio non soltanto sente svanire i propri sogni ma specialmente capisce che è in gioco la battaglia rigidamente coerente di tutta la sua vita. E tenta per la seconda volta la carta che aveva così fortunatamente gio-

cato il giorno in cui era stato acclamato vescovo. Pronuncia il suo *Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis*. E' un vero e proprio appello al popolo di Milano. Il quale, come si usa oggi con le fabbriche, occupa la basilica Porziana e vi si installa cantando inni di Ambrogio (ed anche molte imitazioni estemporanee adeguate al momento) come inni di battaglia.

Valentiniano risponde facendola circondare dai suoi pretoriani pur senza farla attaccare. E' un assedio di armi e di nervi. La storia dice che alla Corte Imperiale prevalse il buon senso dato che l'assedio fu tolto e la basilica rimase cattolica (¹⁶). Ciò però non significa che si dovette far buon viso a una ipotetica isteria di Ambrogio. Il problema era diverso. Si dovette riconoscere l'importanza che rivestiva in una capitale dell'Impero una mobilitazione popolare durata più di un anno. Ambrogio aveva per ben due volte scoperto il segreto della grandezza di Milano, ossia la sua capacità di mobilitazione. La storia ci dirà infatti che senza di essa Milano avvierà per lunghi periodi il proprio letargo se non anche il proprio degrado. Solo la mente lucida e il temperamento freddo di questo nordico educato alla scuola romana avrebbe potuto controllare e indirizzare nell'ambito di una coerente rigidità di carattere i meccanismi dell'emotività popolare sì da renderli elementi determinanti nella storia di una città.

C'è da aggiungere che proprio al tempo di questi tumulti e proprio nella cerchia di Ambrogio si verificò un fatto singolare divenuto poi fra i più significativi nella

storia della cristianità: la conversione al cattolicesimo di Agostino.

Occupato a Milano come insegnante di retorica (così come lo era stato a Cartagine e a Roma da cui proveniva) e accompagnato dal figlio Adeodato e dalla madre Monica, seguiva con molto interesse le prediche di Ambrogio di cui si era fatto allievo. E ciò nonostante le profonde differenze di carattere e di temperamento. Quanto Ambrogio era fermo e rigido in una linea di pensiero ben ponderata e senza azzardi di sorta che accompagnava a una azione decisa e senza tentennamenti, così il giovane Agostino era tormentato e ossessionato dal sesso come dalla ricerca di una verità che lo liberasse dalla sua instabilità interiore.

Si sa che a Tagaste in Numidia, dove era nato e cresciuto pagano, si mantenesse refrattario, conducendo infatti vita libera e senza pregiudizi di sorta, alle varie concezioni cristiane, ortodosse od eretiche che fossero, che si manifestavano e premevano nel suo ambiente. A Cartagine, dove aveva completato gli studi e trovato un'occupazione, come diremmo noi, di maestro elementare, ebbe pure un figlio (quello che poi condusse con sé a Roma e a Milano) da una donna con cui convisse occasionalmente. Ma le sue inquietudini interiori lo portarono, con un salto troppo lungo, sulla barricata più estremista delle ideologie dell'epoca, quella dei manichei. Cosa, questa, che gli venne rinfacciata e mai perdonata per tutta la vita.

Passato a Roma ad insegnar retorica, i suoi dubbi si-

stematici lo portarono ad una visione scettica della vita e del mondo ed è su questa posizione di coscienza e di pensiero che si trova a Milano quando conosce Ambrogio.

La semplicità della linea neo-platonica, che Ambrogio esprime adeguandola al cristianesimo con ricchezza e vivacità di allegorie e conducendola a conclusioni concrete di natura morale, gli liberano la mente da tutti i contorsionismi filosofici cui era avvezzo.

Il carisma dell'uomo, che influenzava persino gli imperatori e, specialmente, la sua azione pratica, strettamente coerente alla sua visione della Chiesa e dell'Impero, oltre che, nel concreto, il seguito popolare che tutto ciò suscitava, dovettero non solo convincerlo che quella era la strada da battere ma gli suscitarono quelle intuizioni che egli non solo avrebbe approfondito ma cui avrebbe uniformato la sua futura visione di grande filosofo della cristianità.

E infatti storicamente nota l'influenza di Ambrogio su Agostino ed è più che evidente il trauma che deve aver prodotto in Agostino il vedere la verità di Ambrogio camminare nelle strade e fra la gente della capitale dell'Impero fino al tumulto finale. Fu infatti proprio in quell'anno 386 dei tumulti popolari attorno alla basilica Porziana che Agostino si fece cattolico. Si ritirò a meditare col figlio e la madre a Cassago Brianza (Cassiciacum) per alcuni o Casciago di Varese per altri, dove, tra l'altro, scrisse i *Soliloquia* a carattere neo-platonico (appunto per superare i residui di manicheismo) e nella Pasqua del 387 si fece battezzare da Ambrogio.

Temperamenti e caratteri opposti, l'uno si impegnò con realismo nordico nella costruzione quotidiana di un rapporto egualitario fra la coscienza individuale e il potere pubblico e l'altro, su questo esempio che aveva vissuto e cui aveva partecipato, avrebbe poi sbrigliato la sua fantasia meridionale per inquadrare lo stesso rapporto nella visione universale della sua Città di Dio. Attraverso, non dimentico del realismo di Ambrogio, la verifica delle sue Confessioni terrene.

Con questi due personaggi si può chiudere il grande secolo di Milano.

Nel 404 l'Imperatore Onorio, all'avvicinarsi dell'ariano Alarico, trasferirà la capitale a Ravenna perché, circondata da paludi, la ritiene più difendibile. Così si conclude il destino imperiale di Milano. Lo stesso Agostino, nel 430, morirà a Ippona sentendo i Vandali di Genserico attaccare le mura della città. La storia ideologica che seguì non riflette la visione del mondo di questi due grandi della cristianità bensì quella simbolicamente espressa dal maestoso monumento della Vetra che ancor oggi ci affascina e ci incuriosisce per i segreti che racchiude. Che sono poi i segreti di un secolo, di una città e della nostra coscienza.

La Piazza

E' quanto meno singolare che lo spiazzo retrostante il complesso monumentale di San Lorenzo venisse destinato a luogo di supplizio per borghesi e popolani, eretici e streghe . Quando poi questo monumento, nonostante che la cattedrale fosse S. Maria Jemala, risultava pur sempre essere, come abbiamo già constatato, la più bella costruzione religiosa di Milano .

Questa destinazione d'uso si fa risalire all'incirca alla metà dell'XI secolo, agli albori cioè delle istituzioni comunali. Ma, poiché per le esecuzioni capitali dei nobili veniva utilizzato uno spazio diverso, ossia il vecchio Broletto (l'attuale Palazzo reale), si può verosimilmente supporre che questa discriminazione venisse decisa nel corso dei conflitti, che caratterizzavano quel tempo, fra popolani e nobileschi, e più precisamente in un periodo di supremazia di questi ultimi, dato poi che proprio questi

inventarono e inaugurarono, primi in Europa, i roghi per gli eretici.

Le motivazioni di questa destinazione della piazza hanno senza dubbio origini lontane e, poiché nulla o ben poco accade per caso, vediamo brevemente l'exkursus storico che le ha determinate.

Conclusasi la civiltà ariana di Goti e Longobardi, che ebbe inizio con la caduta dell'impero e finì con Carlo Magno, questi assegnò il potere civile ai conti in sostituzione dei duchi longobardi e contemporaneamente ripristinò ufficialmente le funzioni ecclesiastiche dei vescovi. Fu la grande occasione per la Chiesa di instaurare una civiltà cattolica. Occasione che però andò perduta. Anzi, morto Carlo Magno, i due secoli che seguirono furono quelli che il Prada ha definito della fitta barbarie e che comunemente vengono definiti i secoli bui .

Nel vortice di un feudalesimo esasperato, abbandonato a se stesso e alle forme più incontrollate di prevaricazione (la cavalleria fu certamente un nobile segno di quel tempo anche se non ne risolse il problema), due fenomeni principalmente presero avvio e sviluppo fino a esplodere, specie a Milano, nel periodo di formazione del Comune, che è poi quello che ci interessa.

Un fenomeno fu l'accrescimento di potere economico (e conseguentemente anche politico) da parte dei vescovi, fra i quali primeggiava (chiamandosi appunto arcivescovo) quello di Milano. Le forme per l'accumulazione di ricchezze, che si fecero sempre più ingenti, furono poi bol-

late con i termini di *simonia* e di *nicolaismo* .

La *simonia* era l'acquisizione indebita di privilegi e feudi che portò, tramite l'influenza sempre crescente dei vescovi, ad un aumento spropositato dei beni di proprietà della chiesa e dei conventi, beni che venivano poi ripartiti e affidati a un tipo nuovo (ossia creato ad hoc) di vassalli legati ovviamente alle diocesi e che presero l'appellativo di *capitanei*. All'invadenza di questi *parvenus* detti *capitanei* e al pericolo rappresentato dai feudi ecclesiastici si opposero i vecchi *valvassori* laici reclamando, per autodifesa, il diritto di ereditarietà dei terreni che amministravano. Seguirono una lunga lotta e la famosa rivolta dei *valvassori* finché questo diritto fu loro concesso dall'Imperatore Corrado II il Salico con la *Constitutio de feudis* del 1037.

Il *nicolaismo* era la possibilità, anch'essa indebita, di ereditare da parte di figli e parenti degli ecclesiastici per i quali, a quel tempo, era in vigore il matrimonio. Sorse così un nuovo genere di nobiltà cittadina imparentata al clero che ricopriva cariche e incarichi pubblici di cui prese i nomi (*Avogradi*, *Confalonieri*, *Visconti*, ecc). Questi fenomeni si acuirono nel periodo ottoniano quando i vescovi assunsero anche il titolo di conte (*vescovo-conte*) assommando così nella loro persona i pieni poteri sia religiosi che civili.

La vecchia nobiltà longobarda e franca con i propri *valvassori* venne gradatamente soppiantata da questi nuovi nobili di origine ecclesiastica che vennero poi spregiativamente denominati *nobileschi*.

Questa trasformazione della classe dirigente, sorta da forme di corruzione che neppure Papi e Imperatori riuscirono ad evitare, produsse a sua volta forme degeneri di violenza e prevaricazione fino alla volgare rapina da strada contro mercanti di passaggio ad opera, come documenta il Prada, di bande comandate e guidate dagli stessi ecclesiastici in prima persona.

Il secondo importante fenomeno che si verificò in quei secoli bui fu, da un lato, lo sviluppo di arti e mestieri e conseguentemente il formarsi di una nuova borghesia cittadina che di tali arti e mestieri era divenuta maestra, dall'altro il risorgere, contro l'insopportabile corruzione ecclesiastica, delle eresie.

Le arti e i mestieri avevano avuto una spinta e una regolamentazione giuridica in periodo longobardo col famoso editto di Rotari del 643. Questa virtualità artigianale era stata successivamente tramandata di padre in figlio (si pensi ai famosi maestri comacini e campionesi) ⁽¹⁷⁾ e si era, nei secoli pericolosi e tormentati di cui stiamo parlando, ulteriormente estesa e sviluppata proprio per la necessità di sopravvivenza. Ne era derivato un nuovo tipo di cultura che, contro l'inganno e la prevaricazione del mondo della religione, si affidava, appunto per poter sopravvivere, alla scienza e alla ragione.

Le eresie, a dire il vero e in forme più o meno latenti, erano sempre esistite (soltanto gli storici che ne scrivessero, come ricorda il Prada, erano venuti a mancare). Gli antichi gnostici, manichei ed anche donatis-

ti erano, sia pure in rare e sparute comunità, sopravvissuti. La stessa confusione ideologica, che regnava all'interno della Chiesa cattolica, aiutava a mimetizzarli. Ma la corruzione dilagante della Chiesa produsse l'effetto di svilupparli. Questi antichi ceppi eretici anzi si adeguarono ai tempi fino a divenire i futuri patarini, arnaldisti, valdesi, ecc. Nella loro lotta contro la corruzione si considereranno anzi la vera Chiesa, quella sana, pulita, primitiva dei poveri e le loro concezioni dilagheranno nel popolo fino a divenire un costante e reale pericolo per la Chiesa ufficiale.

Il discorso potrebbe farsi lungo e articolato ma in sintesi si può dire che emersero due partiti contrapposti, sia nelle città che nei contadi.

Da un lato un partito conservatore costituito dai nobili cittadini alleati ai capitanei delle campagne, ossia ai vassalli dei feudi ecclesiastici. Dall'altro un partito riformatore animato dagli eretici e formato dai borghesi e dal popolo minuto delle città alleati ai valvassori laici del contado, di cui si eressero a campioni i famosi cavalieri del Seprio.

Questi due partiti furono detti, sul finire della prima metà dell'XI secolo, Motte. A Milano esisteva così la Motta dei nobili contrapposta a quella dei popolani, nel contado la Motta dei capitanei contrapposta a quella dei valvassori. Nei momenti di più cruciali conflitti civili la motta cittadina dei popolani si alleava a quella campagnola dei valvassori come quella dei nobili a quella dei capitanei.

Anche se espressa per schematismi questa è più o meno la situazione che Ariberto d'Intimiano, divenuto arcivescovo di Milano nel 1018 sull'onda dei capitanei, trovò, rafforzò e acui finché gli esplose tra le mani ⁽¹⁸⁾. Forse il sogno di Ariberto fu davvero, così come gli viene accreditato anche se con molte cautele, quello di far risorgere Milano continuando, dopo un'interruzione di secoli, l'opera di Ambrogio.

Di fatto l'inventore del Carroccio riuscì a dare alla città una certa autonomia sia dall'Impero che dalla Chiesa di Roma giostrando abilmente e con decisa spregiudicatezza fra l'uno e l'altra ma, nel vortice delle lotte intestine, finì sempre per trovarsi ad essere il campione di nobileschi e capitanei, che l'avevano in fondo portato al potere non senza atti di simonia, contro popolani e valvassori, ossia dei conservatori contro i riformatori.

Fu il primo ad affrontare con la violenza il problema degli eretici arrestando l'intera comunità del castello di Monforte in quel di Asti e lasciando che i suoi nobileschi e capitanei la mandassero al rogo con uno spettacolo allucinante, molto probabilmente sullo spiazzo che a Milano prese poi il nome da questa comunità ⁽¹⁹⁾.

Fu ad ogni modo il primo rogo ad essere eretto in Europa contro gli eretici e fu certamente un triste primato. Ariberto finì per trovarsi di fronte la rivolta dei valvassori, guidata dai cavalieri del Seprio, ed ebbe la peggio. Quando poi questi si allearono con la Motta cittadina dei popolani, guidata la Lanzone, egli, con i suoi nobileschi, dovette abbandonare la città e farsi ospitare

dai capitanei del contado. Tornò a Milano per morirvi (1045), chiamato dal desiderio di unità cittadina di quel leggendario Lanzone. Perché nel frattempo era nato il Comune di Milano, il primo dei Comuni italiani e, con esso, come dice il Russell nella sua Storia della filosofia occidentale (vol.II-pag.568), nasce a Milano la democrazia.

Con questo, ad ogni nodo, le lotte non cessarono. Anzi, i vent'anni successivi segnano, e sempre con veci alterne, un inasprimento dei conflitti tra le fazioni che conosciamo. Al vescovo simoniaco Guido da Velate si contrappongono i movimenti patarinici passando spesso dai tumulti a vere e proprie guerre civili. Fino a che lo stesso Guido, come un tempo Ariberto, deve abbandonare Milano (1067) perché individuato come mandante dell'assassinio del martire patarino Arialdo. Gli subentra così, nel potere di Milano, il campione degli eretici, Erlembaldo.

Il cuore dell'XI secolo, da Ariberto a Guido, dalla Motta dei popolani al movimento dei patarini, è caratterizzato da una reiterata e violenta alternanza di potere fra nobileschi e popolani ⁽²⁰⁾. Ed è certamente in uno dei momenti di supremazia nobilesca che piazza Vetra ha avuto la sua tragica destinazione d'uso, ossia quella di servire da patibolo per borghesi e popolani, eretici e streghe. Proprio alle spalle di quella che fu la cattedrale ariana e di cui i patarini venivano presumibilmente, anche se emblematicamente, considerati gli eredi.

La tradizione è stata sempre conservata ed annovera anche casi celebri come quello di Guglielmina Boema, morta e sepolta come santa nel 1281, dissepolta e bruciata come eretica a Piazza Vetra nel 1300 unitamente, e questa viva, alla papessa Manfreda che a lei ispirava la propria predicazione.

E fu in ossequio a tale tradizione che nel 1630 fu aggiunta, nell'elenco degli ospiti della Vetra, la categoria degli untori erigendo, a titolo di memoria infamante, addirittura una colonna. Gli untori ci riportano a uno dei periodi più tristi della storia italiana, in particolare a quel 600 milanese che fa da perno al capolavoro manzoniano.

La vicenda dovrebbe essere risaputa data la diffusione scolastica che si dà al nome del suo massimo cultore ma per chi, forse per troppa deferenza, se ne sia tenuto ai margini, pensiamo che una rinfrescata non guasti magari evidenziando quegli aspetti che solitamente restano appannaggio di addetti ai lavori. Tenteremo perciò di tradurre, come si suol dire, dal latino ciò che il Manzoni ha in fondo già raccontato in volgare.

Nel periodo che ci interessa forti imposizioni di ogni genere e frequenti passaggi di eserciti determinavano un graduale spopolamento delle campagne con conseguenti crisi di raccolti e diffusione di infezioni. Le imposizioni erano insopportabili gravanze, imposte con una cupidigia e con un'insensatezza del pari sterminate. Il saccheggio e lo stupro erano condotti abituali, anche in piena pace, delle truppe. La carestia colpiva ovviamente la città pro-

vocando moti popolari come l'assalto ai forni e intensificando il fenomeno dell'accattonaggio aggravato dall'afflusso delle popolazioni agricole. Ne discendeva un peggioramento delle condizioni igieniche che acuiva le infezioni già diffuse dai soldati, ne causava di nuove e ne faceva dilagare il contagio. Fame, peste e morte non potevano che essere l'inevitabile conclusione.

I governi, piccoli o grandi che fossero, ne avevano, come si vede, l'unica e diretta responsabilità ed è pertanto impensabile che una siffatta genia potesse o volesse disporre di qualsivoglia strumento per apportare qualche rimedio. Non restava che la necessità di deviare il pericolo popolare, sia che si manifestasse sotto forma di furia esplosiva che di contagio bubbonico. Anche perché, contro quest'ultimo, nulla ci poteva, neppure la violenza.

E a questo punto che scattano le molle dell'ideologia. Non bisogna dimenticare che il 600 è il secolo di forza di quella risposta orientale che fu la Controriforma. Mentre la Riforma, che si imponeva specialmente nei paesi anglosassoni (oltre che a Ginevra, la Cité de Dieu di Calvino), andava strutturando quello che Max Weber avrebbe poi definito lo spirito del capitalismo; mentre la Francia, assorbito l'Umanesimo e il Rinascimento Italiani, dava avvio, con i suoi libertins e i suoi salons précieux, precursori dei philosophes dell'Illuminismo, a quella che Sartre ha definito l'età di Cartesio; mentre appunto questi due filoni della cultura europea esprimevano e portavano avanti nuovi valori facendo loro aderire anche un rinnovamento delle strutture, la Controriforma, stanZIA-

tasi soprattutto in Italia e in Spagna, si caratterizzava per il suo vuoto tremendo di valori innovativi e non le restava pertanto, per la sua sopravvivenza, che la violenza della repressione stabilizzando una situazione di stato d'assedio ideologico. Più che a proporre nuove frontiere, si mise con ogni mezzo a difendere le vecchie, non lesinando di strumentalizzare anche credenze e superstizioni che in questo modo finiva per alimentare.

Le stregonerie venivano viste alla base di ogni eresia, erano considerate la vera natura dei nemici della fede. Galere, torture e roghi si sprecavano. I tribunali dell'Inquisizione e simili facevano gli straordinari. Si era pure scoperto che questa credenza penetrava con facilità nel senso comune (anche se non nel buon senso, come ha sottolineato il Manzoni). Per cui, per quanto concerne la peste, si poteva rilevare che si era disposti a trovarci qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa in campo. Per cui, innestato il meccanismo, il passo diventa breve e il Manzoni può così precisare: Per disgrazia, ce n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie. Già cose tali, o somiglianti, erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. I giochi, come si può constatare, sono fatti.

Il potere è attentissimo a questi fenomeni perché, per la propria stabilità, li provoca e li alimenta (anche se mai

vuole apparirne l'autore) e cerca di conseguenza di seguirne ogni minimo sviluppo per meglio sfruttarlo ai propri fini. Così il Manzoni riferisce di un documento rarissimo che dà la misura intera del problema. Il re di Spagna Filippo IV aveva scritto al Governatore di Milano, che poi era quel che si suol dire il suo Gauleiter, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Per inciso è bene precisare che avversari di Sua Maestà, per ragioni di eredità come si direbbe ora o per la successione di alcuni Ducati come si diceva allora, erano a quei tempi i francesi, i quali avevano lasciato un presidio a Casale, nel cui assedio era impegnato il governatore spagnolo di Milano. Questo conflitto spiega non solo il movimento di truppe con gli effetti cui abbiamo sopra accennato ma anche il fatto che il governatore, tutto intento a coprirsi di gloria, lasciava la cura della città alle autorità locali rappresentate dal Senato di Milano. Non è escluso pertanto che Sua Maestà volesse con quel dispaccio prendere due piccioni con una fava, ossia da un lato scatenare l'odio contro i francesi e dall'altro sviare l'opinione pubblica per quanto potesse concernere la pestilenza. Infatti il Governatore ne diede comunicazione al Senato che, avvertito forse soltanto il primo aspetto, non ne tenne gran conto. Ma, non appena scoppiata la peste, fu immediatamente chiaro anche il secondo piccione. Conclude il Manzoni che potè anche essere la prima occasione di farlo nascere

Così era nato l' untore , non come tale, chè come fandonia aveva remoti precedenti storici, ma come vocabolo. E il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo ⁽²¹⁾.

La cosa, affatto curiosa ma in linea e a maggior riprova del nostro assunto, è che ad alto livello la fandonia circolava in Europa a mò di favola o, come diremmo oggi, di barzelletta. In Germania se ne fece una stampa: l'elettore arcivescovo di Magonza scrisse al cardinal Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere dei fatti maravigliosi che si raccontavan di Milano; e ne ebbe in risposta ch'eran sogni . Ma il fatto è che, nei riguardi del popolo, questi sogni erano oggetto di concreti processi, torture, supplizi inauditi e si trasformavano in veri e propri pubblici mattatoi di innocenti. Come appunto avvenne col processo di Milano del 1630 ⁽²²⁾.

Di Rose Caterine che stravedono untori dappertutto, se li sognano di notte e, dopo gli incubi, ad occhi aperti, fanno pure dei nomi, ce n'è in tutti i paesi, ce ne son sempre state e ce n'è pure oggi. Così che al Senato e al Tribunale della Sanità di Milano parve una manna dal cielo l'occasionale testimonianza della Rosa Caterina di via Vetra ⁽²³⁾, testimonianza che non stava in piedi con nessuna stampella e che non s'attaccava con nessuna colla ma che servì a montare uno dei più mostruosi processi della Storia.

Al Senato di Milano, certamente in preda alla follia più cieca perché non solo superò tutti i limiti immaginabili del crimine ma anche quelli inimmaginabili del ridicolo

(se al di là del crimine si vuole ancora nominare qualcosa), parve di aver superato in gloria lo stesso Governatore spagnolo che, come il suo predecessore, era pure lui impegnato a prender Casale (che, come osserva il Manzoni, non prese mai) e di questi affari paesani non poteva quindi occuparsi se non di scorcio. E sintomatico come i massimi poteri siano specialisti nello scagliare il sasso lasciando i vassalli a sbrogliarsi nello stagno sicuri come sono che i vassalli sono più ligi di loro stessi e si sentono oltremodo onorati di sporcarsi le mani in loro vece. Essi riescono sempre ad ignorare e sanno cader dall'alto quando vengono trascinati per i capelli perché oltremodo impegnati in cose sempre più importanti. Come se in un mondo di uomini vivi ci fosse qualcosa di più importante della vita stessa.

Dopo un processo fatto più di torture che di verbali, il gruppo degli untori venne letteralmente e pubblicamente macellato in piazza Vetra nel corso di una intera giornata ⁽²⁴⁾. La casa di uno di essi, Giangiacomo Mora, oltretutto una povera casa forse in affitto, venne rasa al suolo e al centro dello spiazzo demolito eretta una colonna detta infame e sul muro della casa a fianco una lapide a ricordare l'infamia. Le famiglie degli untori furono fisicamente disperse col divieto a chiunque d' avere rapporti d'ogni genere con esse. E ciò con una grida dello stesso governatore spagnolo cinque giorni dopo il macello. Si sa che in questa materia gli spagnoli avevano acquisito particolari benemerienze il secolo precedente nel continente americano e sicuramente il ricordo di queste

glorie patrie avrà indotto il nobile spagnolo a firmare questa grida sottraendo qualche minuto alle sue preoccupazioni per Casale ⁽²⁵⁾.

La storia di questa colonna comincia dove il Manzoni l'ha lasciata. Si sa che alcuni personaggi insigni, dal Muratori al Parini, se ne occuparono ma in modo tale che lascia alquanto perplessi. Eppure i tempi erano cambiati e certe preoccupazioni non dovevano più sussistere. Fu il Verri, un secolo e mezzo dopo, a prendere di petto l'intero problema lavorando sui documenti del processo e ricavandone le sue Osservazioni sulla tortura che però vennero pubblicate oltre una ventina d'anni appresso. Ed anche questo lascia qualche perplessità. Il Manzoni lavorò sugli stessi documenti messigli a disposizione proprio dal figlio di Pietro Verri ma, nonostante tutto il fuoco e il furore con cui affrontò la vicenda in *Fermo e Lucia*, *I promessi sposi* e *Storia della Colonna Infame*, conclude in modo eccessivamente laconico: La colonna infame fu atterrata nel 1778: nel 1803 fu sullo spazio rifabbricata una casa: in quell'occasione fu anche demolito il cavalcavia, di dove Caterina Rosa ecc .

Un contributo a sciogliere questi interrogativi può venire da un lavoro di Antonio Porati, testimone all'abbattimento della colonna ⁽²⁶⁾, da alcune considerazioni di Giampaolo Dossena in *I luoghi letterari* (di cui alcune originarie di Pietro Clini, altre di Nino Valeri, e riportate) e di Umberto Baioni sul *Sant Ambroeus* del Dicembre 56.

Bisogna innanzitutto ricordare che nel 700 il Ducato

di Milano cambia gestione commissariale e che le azioni della società passano dalla holding spagnola a quella austriaca. Inoltre non bisogna dimenticare che il 700 è il secolo dei lumi e Maria Teresa si divertiva a scavalcare a sinistra i suoi stessi sudditi. Abolì la tortura e dalla sua corte arrivò l'invito al Senato di Milano di fare altrettanto oltre che, tanto per stare in tema, di abbattere il simbolo più eclatante che Milano aveva di essa, ossia la colonna infame.

Ora, se vogliamo ben vedere, i cinque untori del processo non erano soltanto vittime innocenti ma anche quelli che oggi si dicono veri, reali e onesti lavoratori, ossia un barbiere, un oste, due arrotini e un impiegato, quelli cioè che costituiscono la parte sana del popolo ⁽²⁷⁾. Maria Teresa, che aveva il naso lungo e non era imbecille come Luigi XVI, già intuiva che proprio gli eredi di quegli untori, anche se dispersi ed emarginati da quella grida di un secolo e mezzo prima, avrebbero prima o poi preso la Bastiglia. Cosa che fecero effettivamente e non come i nobili spagnoli a Casale.

Maria Teresa aveva capito che un mondo che si regge sulla superstizione e sull'inganno, oltre che sulla violenza, non solo non ha un'avvenire da conquistare ma neppure un passato da ricordare. L'unico che gli resta è quello di cui vergognarsi, ossia da cancellare. Una civiltà, ormai priva di valori, si era consumata. I Lumi ne stavano preparando una nuova, e sui nuovi valori già si intravedevano le nuove strutture. Le vecchie sopravvivevano per inerzia. Già il caso del processo degli untori ri-

velava fin d'allora lo stato di putrefazione di un tipo di civiltà che, nel tentativo di salvarsi, travalicava nel delitto e nell'abbiezione i limiti dell'umano. La vera peste non era quella bubbonica.

Orbene, meraviglia delle meraviglie, il Senato di Milano, memore e vigile delle proprie virtù civiche, stoico rappresentante di un popolo schiavo e oppresso dallo straniero, ha un gesto che ricorda i famosi senatori romani di fronte a Brenno. Rifiuta di abolire la tortura e tanto meno, per spirito di corpo col Senato di un secolo e mezzo prima, di abbattere la ormai famosa colonna. E presidente del Senato è addirittura Gabriele Verri, padre di quel Pietro Verri che aveva speso le notti a scrivere quel suo libretto contro la tortura e contro la colonna. Immaginatevi la faccia, dico del figlio. Si fece piccolo piccolo e richiuse il manoscritto in un cassetto dove ci restò per oltre vent'anni. C'è da rimanere veramente perplessi e c'è quindi da supporre che il Manzoni abbia bloccato il racconto nel modo che abbiamo detto solo per deferenza verso la famiglia Verri. Forse temette di lasciarsi andare, anche se con stile e acutezza di pensiero sicuramente egregi, in qualche amara considerazione. E se ne astenne.

Senza dubbio una risata fragorosa echeggiò nel palazzo imperiale di Vienna. Ma poiché a un certo rango tutto è accettabile, la disfatta e l'esilio, ma non il disonore e specialmente mai il ridicolo, nottetempo (23) un architetto di Sua Maestà Imperiale, accompagnato da due muratori, mandò in frantumi la colonna.

Restava la lapide però incastrata nel muro della casa a fianco e quindi verosimilmente difficile da staccare (nottetempo s'intende) senza far danni. Ci volle quel fatterello della Bastiglia, Napoleone, la Repubblica Cisalpina e la ripresa edilizia. Lo spiazzo infame fu ricostruito e la lapide passò dapprima a un giardino privato e poi al Castello dove ancora si trova.

Bisognerà però attendere il Risorgimento e l'unità d'Italia per poter leggere l'ultimo capitolo. Fu infatti il Comune laico espresso dall'Unità e memore di ben altre tradizioni (fra cui l'alleanza delle due Motte fra Lanzone e i cavalieri del Seprio che fu all'origine del Comune di Milano) a fare giustizia di quell'ingiustizia compiuta e conservata dal Senato. Nel 1868 la via Vetra dei Cittadini diventava via Gian Giacomo Mora ⁽²⁹⁾.

E quanto meno curiosa la vicenda di questo benedetto Senato di Milano ⁽³⁰⁾. Su di esso potrebbe calzare a pennello il vecchio detto popolare: *senatores boni viri, senatus autem mala bestia*. Venne abolito nell'ordinamento austriaco nel 1786, pochi anni dopo l'abbattimento della colonna. Sicuramente non ha capito il perché.

La Milano di piazza Vetra

Queste considerazioni storiche ci permettono innanzitutto di vedere con occhi diversi le origini stesse di Milano pur conservando il comune presupposto che il borgo primitivo non fu affatto favorito dalla sua posizione geografica. A differenza di altre importanti città europee, Milano non poté contare su un fiume di rilievo su cui appoggiare il proprio progresso come la propria sicurezza. La posizione geografica fu invece determinante per le città che le stavano attorno, Como, Pavia, Lodi e Novara, che fungevano praticamente da capolinea per le strade provenienti dai quattro punti cardinali. Milano era in mezzo a questi capo-linea e i Romani la trovarono, come annota il Calderini ⁽³¹⁾, un semplice incrocio di strade. Si potrebbe aggiungere che si trattava di un incrocio di strade interne che collegavano i vari capo-linea che erano appunto tali per le grandi strade.

Questa posizione, come ognuno può constatare, era di estrema debolezza ma si presentava allo stesso tempo suscettibile di grande sviluppo a certe e ben chiare condizioni che si potevano riassumere nelle qualità e nelle doti dei cittadini. Solo queste infatti sono importanti e determinanti per trasformare in elementi di forza una situazione di debolezza e sarà solo in base ad esse che Milano si troverà ora nella polvere ora sull'altare.

Infatti il semplice incrocio di strade trovato dai Romani diviene agli occhi di Renouard ⁽³²⁾ un nodo stradale ben piazzato, perché può controllare agevolmente tutte le direzioni .

Fu infatti il carattere dei Romani a realizzare alle origini questa trasformazione. L'incrocio di strade divenne infatti un centro di servizi economico-militare-amministrativo ed ebbe le attenzioni di Cesare, di Augusto e dei suoi successori. Divenne residenza temporanea di Nerva e Traiano fino ad essere sede con Massimiano di una delle due capitali dell'Impero.

Gli abitanti di questo incrocio stradale fecero certamente proprio il carattere di quegli antichi Romani che li scopersero e che indicarono loro il modo di trasformare in forza la debolezza. Il segreto dei Romani divenne in effetti il segreto dei Milanesi.

Questa peculiarità di carattere si manifestò nelle vicende di Milano anche nel reiterato perseguimento di un prestigio religioso da utilizzare, a seconda della situazione politica, come rafforzamento o come contrapposizione al potere politico. Così è stato per Am-

brogio e forse per Ariberto. In ogni forma espressiva, in altri termini, sono le qualità dei Milanesi ad essere determinanti, più che le condizioni oggettive della città. Nel loro rafforzamento o nel loro affievolimento sono da ricercare le cause, nelle varie epoche storiche, rispettivamente delle fasi di ascesa o di decadenza di Milano.

Il Renouard ⁽³³⁾ individua queste doti dei Milanesi nella tradizione di capitale dell'Impero, nella qualità di metropoli religiosa esaltata dal ricordo di Sant Ambrogio e nei legami affettivi che uniscono questi uomini a queste pietre.

Tutto ciò è certamente reale ma, a nostro avviso, insufficiente. C'è l'elemento umanistico, tratto dai Romani, che permea sia l'ambizione religiosa sia l'orgoglio civile. Ma noi abbiamo constatato che Onorio considera Milano indifendibile e, per tema di Alarico, le preferisce le paludi di Ravenna. E sappiamo pure che, per trattare con Attila, si è mosso il vescovo di Roma e non quello di Milano. Morto Ambrogio e in via di liquidazione l'Impero, Milano entrerà in un plurisecolare letargo lasciandosi distruggere dai Goti e umiliare da Longobardi e Franchi che, come è noto, privilegieranno altre città. Potremmo continuare fino ai giorni nostri e, per non tediare, ce lo si dia per scontato. Ma questo per dimostrare che i momenti gloriosi di Milano, ossia la Milano dell'Impero, di Ambrogio, di Lanzzone, di Maria Teresa, di Napoleone, del Risorgimento, dell'Unità, della Resistenza e della Ricostruzione, sono sempre stati caratterizzati da uno stato di mobilitazione totale, nell'ambito dei conflitti.

ti peculiari, come abbiamo potuto osservare, della storia di Milano.

Le vere doti dei Milanesi sono questa capacità di mobilitazione che si sviluppa nei momenti di più acuti conflitti. Milano ha bisogno di conflittualità e di un motivo di superamento per mobilitarsi. L'attivismo dei Milanesi, quell'attivismo che caratterizza la città, è tutto qui. Quando la conflittualità storica viene contenuta o mistificata e la capacità di mobilitazione si affievolisce, per Milano è letargo, degrado e paura. La posizione di forza si trasforma in posizione di estrema debolezza. Milano è sempre quel crocevia interno che ha bisogno di aspirare alle grandi strade. Non c'è via di mezzo.

Sulla base di una tale situazione sono sorti i suoi quartieri, primo fra tutti la Vetra, e il Ticinese che la avvolge.

In tale situazione sta l'origine della sua identità e, in mancanza di essa, la sua perdita di identità. Oggi infatti il problema della Vetra come della Milano storica è un problema di identità perduta. E, per ricrearla, non ha che da riconoscere la conflittualità storica che le è latente e battersi per un motivo aggiornato e moderno che la superi (³⁴).

La nostra evocazione storica, suggeritaci da una apparente distonia fra beni culturali e specialmente da una ancora attuale distorsione di senso nel linguaggio corrente, ci ha fatto individuare nella Vetra il conflitto iniziale e spesso volte ricorrente fra le due culture tipiche della storia milanese, quella umanistico-popolare e

quella cattolico-nobilesca. Sarebbe perciò molto difficile voler cogliere il senso di Milano senza passare da piazza Vetra.

In particolare è preminente nella Vetra l'origine di una aspirazione laica che per oltre un millennio e mezzo è stata presente nell'intera città e che è stata ricorrentemente pagata con lotte e con sangue, specie nei momenti in cui i valori dominanti entravano in crisi e la fantasia del potere si riduceva a pura violenza.

La distorsione di linguaggio, che richiama la Vetra e che è di oggi, ci dice altresì che questo conflitto è ancora in atto perché si è ripresentata una crisi di valori con la conseguente povertà della violenza. Essa riecheggia quanto mai l'ultimo grido di una civiltà che si sta consumando nella propria impotenza, di una civiltà che si chiude come il Senato di Milano nella propria vana pervicacia perché pateticamente incapace di intravedere i nuovi lumi anche se qualcuno di questi le è addirittura cresciuto in famiglia, come è accaduto al padre di Pietro Verri, presidente di quel Senato.

Le prese di posizione illuministe contro la colonna infame non furono infatti che il tentativo di un rinnovamento umanistico che, sotto forme diverse, voleva coinvolgere la coscienza dell'intera città. Le iniziative edilizie volute da Maria Teresa e da Napoleone, come Brera, la Scala, Villa Reale, furono l'aspetto visivo di questo tentativo innovatore in stile non a caso neo-classico.

Ma la scintilla, come abbiamo detto, partì dalla Vetra,

dal suo peculiare carattere cui storicamente non può sottrarsi. La stessa letteratura popolare sanziona questo fatto cogliendo dalla Vetra, e tramandandole, particolari vicende in sintonia col quartiere, ossia storie di dispotismo e di sangue come *La Ghita del Carrobbio* ⁽³⁵⁾ e *La Rosetta di piazza Vetra* ⁽³⁶⁾.

Per cui l'attuale e generale degrado non a caso si è riversato sulla Vetra e su quei quartieri di analoga tradizione come Brera. E l'eterno tentativo del Potere di mascherare la propria crisi di valori creando vistose sacche di abbandono e specialmente là dove un ben diverso atteggiamento di coscienza potrebbe di contro far maturare valori alternativi.

Quale soluzione per la Milano di oggi?

Il ripristino della libera dialettica sociale e politica che storicamente, contro posticci e irrealistici luoghi comuni, marcano i momenti di maggiore sviluppo e progresso della città. Così è stato nel secolo di Ambrogio, quello di Milano capitale dell'Impero d'Occidente, e nei due secoli e mezzo del periodo comunale, giustamente vantati e cantati da Bonvesin de la Riva. Così è stato nel secolo di Maria Teresa e Napoleone come in quello risorgimentale e post-risorgimentale. Così è stato nell'ultimo dopoguerra e nei pochi anni sessantotteschi.

Fino a che la dialettica non avrà libero sfogo, tutto resterà sommerso come, del resto, la nostra stessa economia. Resterà in luce soltanto la parte degenerata del potere e della società. Così come è avvenuto nei secoli bui del feudalesimo, in lunghi periodi viscontei (i fiorentini

definirono in quel tempo Milano il Ducato della tirannia), nel 600 controriformatore, nella Restaurazione pre-risorgimentale e nell'epoca fascista. Oggi, pare quasi d'essere in guerra senza che nessuno l'abbia dichiarata. C'è oscuramento, coprifuoco e stato d'assedio senza che nessuno li abbia decretati. C'è disagio, paura, sangue e morte e non si sa chi li determini.

Nella nostra evocazione storica abbiamo appreso che la vera peste non è, come non è stata, quella bubbonica e che il potere è l'unico e vero responsabile. A livello moderno poi, date le particolari scelte che orientano l'articolazione e l'applicazione della scienza e della tecnica in ogni campo, sia esso naturale che sociale, questa responsabilità si è accentuata.

Il potere è il simbolo di una civiltà, nell'ascesa e nella caduta. Carico di medaglie, ossia di valori, nella sua fase nascente fino al suo apogeo, lordo di fango e le mani sporche di sangue nella discesa. Delle grandi civiltà noi ricordiamo la prima fase che legghiamo al nome di un uomo, di una città, di una nazione, di una ideologia o d'altro ma sempre come simbolo espressivo di una sintesi di valori. La fase discendente è abitualmente caratterizzata dalla violenza perché forze nascenti, portatrici di nuovi valori, cercano di affermarsi contro il vecchio potere che, anche se ormai privo di valori, non vuole abdicare. Il problema è di democrazia. Non di consenso, ma di partecipazione. Il consenso può essere manipolato, la partecipazione è vessillifera, almeno di norma. Con una società che muta, mutano i valori e bisogna saperli accet-

tare. La democrazia non è altro che l'intelligenza di cogliere i nuovi valori nei momenti di mutazione.

Così, quando le nuove classi emergenti verranno allo scoperto, la dialettica riprenderà e con essa, per Milano, un nuovo tipo di sviluppo e di progresso.

In questo la Vetra è segno e simbolo che il potere dovrebbe cogliere. La sua piazza e i suoi monumenti parlano da soli. Perché non ridare al San Lorenzo, liberandolo dagli orpelli inutili, anche quell'uso civile che ebbe alle sue origini e per il quale principalmente fu costruito? Forse che Bach e Vivaldi, Beethoven e Debussy non accrescerebbero splendore alla classicità della sua architettura, cui forse il Bramante s'ispirò? E perché, dall'altra parte della piazza, non sostituire quello squallido ufficio fiscale con un prestigioso teatro che, unitamente al San Lorenzo, solleciterebbe la frequentazione di un pubblico che darebbe vita e lustro all'intero quartiere e non solo? E perché, infine, non legare a filo doppio la stessa piazza all'uso delle due istituzioni? Verrebbe finalmente liberata dallo squallore, che l'attanaglia e l'infetta, divenendo uno dei punti d'incontro prestigiosi, diurni e notturni, dell'intera città.

Solo così la Vetra potrebbe evitare di finire come il Senato di Milano, che si trovò disciolto senza capire il perché. Era cambiato il mondo.

NOTE

- (¹) Interessanti in proposito le considerazioni di Anna Ceresi Mori su *La Basilica di San Lorenzo*, edito da Banca Popolare di Milano, Milano, 1985.
L'origine del termine *Vetra* proverrebbe da *Castra Vetera*, ossia da luogo di accampamento di soldati, e poi dal nome di un canale artificiale proveniente dall'Olona che serviva per rifornire d'acqua l'accampamento stesso. Il canale proveniva dall'attuale via Mora (ex *Vetra dei Cittadini*) e passava per l'attuale via Urbano III (ex via *Vetraschi*). Il complesso della *Vetra* risulta così unico e non è consigliabile distinguere la basilica dalla piazza retrostante. Infatti la basilica si trova avvolta da questo scorrere di acque.
- (²) E risaputa, come vedremo, la sconcertante storia della colonna infame eretta all'ingresso della Contrada *Vetra dei Cittadini* e ivi lasciata per ben un secolo e mezzo affinché non venisse dimenticata l'infamia degli untori, e assurta poi, di contro, nel periodo illuminista a vergognoso simbolo della tortura.
- (³) Calderini Aristide: *La zona monumentale di San Lorenzo*, Ceschina, Milano, 1934.
Chierici Gino: *La basilica di San Lorenzo*, Bestetti, Milano, 1938.
- (⁴) L'ipotesi più valida è che tali pietre di livellamento provenissero dall'Arena.

- (⁵) Tanto che la cattedrale ebbe anche usi civili potendo contenere ben 700 persone, come ammette lo stesso Enrico Cattaneo in *La Basilica di San Lorenzo* , edito da Banca Popolare di Milano, Milano, 1985.
- (⁶) Calderini Aristide: *Milano* ,
La Libreria dello Stato, Roma, 1952.
- (⁷) Verri Pietro: *Storia di Milano* ,
Dall'Oglio, Milano, 1977.
Milano venne distrutta dal goto Uraja, nipote di Vitige,
nel 539.
- (⁸) E' sintomatico che Goti, Longobardi e poi anche il Barbarossa risparmiarono questa chiesa, essendo storicamente nota la sua origine ariana e laica.
- (⁹) Violante Cinzio: *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica* , Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo, Roma, 1955.
E' noto inoltre che Federico II considerasse Milano madre e nutrice di eretici .
- (¹⁰) Saitta Armando: *Profilo di 2000 anni di storia - Vol. I Cristiani e barbari* ,
Laterza, Bari, 1978.
- (¹¹) Fisher H.A.L.: *Storia d'Europa* vol. I
Storia antica e medievale ,
Laterza, Bari, 1976.

Il concetto è ad ogni modo complesso. Occorre qui tener presente, così come ha appunto rilevato il Fisher, un elemento storico che ha sempre contraddistinto il nostro mondo occidentale differenziandolo dalle civiltà orientali. Questo elemento discriminante è l'assolutismo, politico o religioso, ed è peculiare dell'Oriente. Esso è stato infatti sempre mal digerito ed oggetto di continui contrasti e conflitti in Occidente. Questa differenza si riscontra già alle origini fra la civiltà ellenica, che fu alla base del nostro mondo occidentale, e le civiltà orientali che l'hanno preceduta. Da esse la Grecia aveva molto ereditato ma non l'assolutismo, e il conflitto contro i Persiani non fu che un conflitto per la libertà. Sotto l'aspetto religioso, i Greci non hanno mai mancato di dar rilievo ai misteri Eleusini e all'oracolo di Delfo, sempre però equilibrandoli con la solarità apollinea. Tutti sanno ormai cos'erano e come funzionavano le polis. La stessa tirannide non fu mai dispotismo, come ha precisato il Fisher stabilendo una radicale differenza fra i due termini. Anche il Cristianesimo va visto in questa ottica. Nessuno disconosce il rinnovamento di valori che esso ha apportato all'Occidente, specie nel suo momento di massima crisi, ma la sua origine orientale portava con sé quell'essenza di assolutismo che voleva spesso essere anche politico e che fu perciò causa di conflitti insanabili.

L'impero bizantino, caratterizzato in quanto orientale dall'assolutismo del monarca e della sua corte, effettuò nell'XI secolo il grande scisma dalla Chiesa di Roma perché questa si caratterizzava allo stesso modo. L'impero russo, che volle essere l'erede di Bisanzio, mantenne la stessa peculiarità e lo stato sovietico uscito

dalla rivoluzione bolscevica non ha abbandonato questa tradizione. Di contro i Longobardi dovettero sobbarcarsi una vera e propria guerra d'indipendenza contro Chiesa, Bizantini e Franchi. Filippo il Bello reagì all' Unam Sanctam di Bonifacio VIII trasferendo il papato ad Avignone ed appellandosi contemporaneamente, in quanto occidentale , agli stati generali. La Riforma, l'Illuminismo e la Rivoluzione furono risposte occidentali all'assolutismo precipuamente orientale della religione.

(¹²) Saitta Armando: opera citata.

A proposito della persecuzione contro i cristiani e dell'abdicazione di Diocleziano, avvenuta l'anno appresso (305), il Saitta scrive: ..in ciò il restauratore dello stato romano mostrava di aver compreso che la crisi, alla quale aveva cercato di porre rimedio, non era soltanto di ordine materiale, bensì era anche di ordine spirituale .

(¹³) I resti di una delle due torri, che costituivano l'ingresso della porta ticinensis nell'attuale Carobbio, sono ancora visibili sul retro dell'edificio occupato dal bar Pedrinis.

(¹⁴) Prada Pietro: Corso di Storia civile ,
Tipografia Cogliati, Milano, 1899.

(¹⁵) Simonetti Manlio: La letteratura cristiana antica greca
e latina ,
Sansoni/Accademia, 1969.

(¹⁶) Queste considerazioni sono tratte dal Calderini nei suoi vari lavori, dal Simonetti e dal Saitta (v. bibliografia). Considerazioni che vengono riportate dallo stesso Dizionario Enciclopedico Treccani. Vorrei però approfondire ulteriormente il problema. E Ambrogio che parla dell'esistenza della basilica Porzia e di altre. E Ambrogio nel *contra Auxentium* .. che rifiuta di consegnare una chiesa all'ariano Aussenzio (quello voluto da Giustina, ossia il secondo). Il primo vescovo Aussenzio era ariano e voluto da Costanzo II°, che era un ariano fanatico. Alla morte di questo Aussenzio ariano, successe, come vescovo, il cattolico Ambrogio. Orbene, questo Aussenzio ariano, fino alla morte ove officiava? E noto che Costanzo II° era un ariano fanatico, si battè molto per questa causa. Non solo, ma è noto che costruì palazzi amministrativi sontuosi, aveva una corte sontuosa, e chiamò apposta un vescovo ariano (Aussenzio) per dotarne Milano. Dove lo sistemò? Dove lo fece officiare? Ecco che la Basilica Porzia (quella citata da Ambrogio) assume una sua origine con le dimensioni consone ad un Costanzo II°. Quando Aussenzio morì e Ambrogio gli successe, ovviamente cattolicizzò questa chiesa. Il problema si ripresenta quando, sotto Valentiniano II°, la madre Giustina chiama a Milano un altro vescovo ariano (ossia Aussenzio II°) e pretende, perciò, una chiesa per lui, cui, appunto, Ambrogio si oppone con tumulti popolari. Queste sono opinioni di Calderini, Simonetti e Saitta. Lo stesso Dizionario Enciclopedico Treccani dice che Ambrogio fece occupare dal popolo la basilica Porzia. Dove ha preso queste notizie la Treccani? Tanto che Valentiniano II° la fa

circondare dai pretoriani. Il seguito si sa. Giustina, in fondo, rivoleva soltanto il maltolto. L'ipotesi, poi, che fosse costruita al tempo di Onorio, è abnorme. Onorio è praticamente in fuga e terrorizzato di fronte al sopraggiungere di Alarico. Non è neppure sicuro di riuscire a salvare la pelle. Sarebbe questo il momento di erigere una chiesa che sarebbe risultata essere la più grande e la più bella di Milano per mille anni? Si può aggiungere una considerazione. Costanzo II°, notoriamente, attua una politica rigidamente ariana, esilia i cattolici, perseguita i pagani ecc. Chiama a Milano deliberatamente un vescovo ariano (Aussenzio). Volete che non gli assegni, per officiare, la chiesa, fra quelle esistenti, più prestigiosa o, in mancanza, non ne costruisca una nuova? Orbene, dato che Ambrogio dichiara che, ai suoi giorni, la basilica Porzia già esisteva; ed essendo questa la più prestigiosa, Aussenzio non poteva officiare che in questa. Per cui la Porzia o è stata costruita da Costanzo II° o, al limite, gli è preesistente, ma non può in nessun modo essere del V° secolo. Si può infine aggiungere che se, per paradosso, la Porzia non fosse il San Lorenzo, bisogna allora dimostrare qual è. Se non si è in grado, occorre accettare le ricerche che fanno della Porzia il San Lorenzo e che la Porzia fu l'oggetto del contendere.

(¹⁷) Merzario G.: I maestri comacini Storia artistica di milleduecento anni 600/1800 , CasaTip. Libr. Editr. Ditta giacomo Agnelli Via S. Margherita n. 2, Milano, 1893

Treves Vittorio: Architettura comacina ,
Camilla e Bertolero, Torino, 1888

(¹⁸) Renouard Yves: Le città italiane dal X° al XIV° secolo ,
Rizzoli, 1976

(¹⁹) Cantù Cesare: Gli eretici d'Italia ,
dalla Società l'Unione Tipografico -
- Editrice, Torino, 1866

Volpe Gioacchino: Movimenti religiosi e sette ereticali
nella società medievale italiana
- sec. XI/XIV
Sansoni Editore, 1961

Sui fatti del castello di Monforte sia Cesare Cantù che
Gioacchino Volpe traggono la notizia dal cronista
Landolfo Seniore (*Historia Mediolani*).

(²⁰) Questa situazione tumultuosamente dialettica durerà per
l'intero periodo comunale e ciò, contrariamente a quanto
si potrebbe supporre, non impedirà affatto lo sviluppo
della città. Anzi proprio questo vivere sui carboni
ardenti delle lotte sociali si rivela la vera molla per la
rinascita e il progresso della città di Milano. Tanto che
nel 1288 Bonvesin de la Riva ne redigerà un bilancio
stupendamente attivo nel suo libro *De magnalibus urbis
Mediolani* e, a spiegazione di queste meraviglie della
sua città, vi includerà un inno alla libertà dei milanesi.
Per questa esaltazione libertaria Bonvesin è stato spesso
gratificato di ingenuità essendo il suo periodo alle soglie

dell'avvento della signoria. A nostro modesto avviso Bonvesin volle invece dare un garbato monito ai posteri avendo egli individuato e messo in risalto la natura profonda dei suoi concittadini. E la Storia, se vogliamo tener presente l'interpretazione di Bonvesin, gli ha dato ragione.

- (²¹) Molti ricorderanno che il Manzoni riporta nei Promessi Sposi due casi raccontati, e di cui uno testimoniato, dal Ripamonti. Quello di un vecchio più che ottuagenario che, mentre nella chiesa di sant'Antonio si spolverava la panca per sedersi, venne additato come untore, linciato e consegnato alla prigione, ai giudici e alle torture, trattamento al quale non riuscì a sopravvivere. L'altro di tre turisti francesi, un letterato un pittore un meccanico che, visti osservare la parte esterna del Duomo con l'aggravante d'essere dall'abbigliamento riconosciuti francesi, furono additati come untori, fatti oggetto di un tentativo di linciaggio e consegnati alla giustizia da cui, questa volta per fortuna, in seguito liberati.
- (²²) Gli atti di questo processo furono pubblicati nel 1839 da Gaspare Truffi a Milano e da Enrico Crotti a Novara. L'edizione milanese fu curata da Cesare Cantù
- (²³) Questa Rosa Caterina abitava sul cavalcavia che legava i due lati della contrada Vetra dei Cittadini con finestre che guardavano sul corso di Porta Ticinese e, dalla parte opposta, lungo la stessa via Vetra. Essa dichiarò di aver visto un certo Guglielmo Piazza provenire dal Carrobio e inoltrarsi in via Vetra ongendero le muraglia. Col

Piazza gli inquirenti coinvolsero Gian Giacomo Mora, che aveva bottega di barbiere (tonstrina) e abitazione all'angolo di via Vetra col corso di Porta Ticinese, e gli altri.

- (²⁴) Esattamente il giorno 2 agosto 1630.
- (²⁵) Gianpaolo Dossena: *Iluoghi letterari*, Sugar, 1972. Il Dossena ritiene utile riportare, e noi con lui, quel che il Manzoni scrisse nell'Appendice del *Fermo e Lucia* e non trascrisse nella *Storia della Colonna Infame*. Ma dove erano in quel giorno (il giorno dell'esecuzione) le figlie di Giangiacomo Mora? A che porta avrà battuto in che angolo si sarà nascosta la progenie del pubblico nemico mentre il pubblico, o chi operava in suo nome distruggeva l'asilo degli orfani ch'egli aveva fatti? Erranti nelle vie deserte, sui campi posseduti dalla falce e dal rovo alzavano essi le mani convulse al cielo per invocare una più larga, una perenne maledizione su quella terra già maledetta? Benedicevano amaramente la pestilenza? Pregavano ch'essa continuasse a regnare in quella città ebra e sitibonda di sangue innocente fin che non vi rimanesse pure uno di quelli che si deliziavano negli strazi dell'innocente? La pestilenza consumò quelle sventurate reliquie del fanatismo crudele? Andaron raminghi, o furono raccolti da qualche pietoso? Tollerarono gl'improperi del volgo crudele? Si videro segnati a dito? O indicati all'obbrobio? S'udivano gridare intorno: lontano dalla razza degli avvelenatori? O talvolta videro cadere sopra di sé qualche sguardo furtivo di compassione, udirono qualche parola sommessa di

conforto? Non se ne sa nulla; nessuna memoria ci fu trasmessa di quella stirpe pur degna di tanta pietà. Quel secolo non pensava alla stirpe dei condannati. Ho detto male: vi pensava. Ai 7 d'agosto, cinque giorni dopo quell'abominevole macello, il Marchese Spinola de los Balbasos fece pubblicare una nuova grida contro gli untori. In essa si fa menzione dei loro figliuoli: I posteri loro siano tenuti e trattati in tutto e per tutto come stranieri, e d'altre nazioni, e per la nota che porteranno sempre seco d'esser discesi da sangue d'empi parricidi contro la propria patria, sia aborrito il commercio loro, come se fossero nati fra quei popoli che sono stimati più barbari e fieri, e sogliono servire ad altri per esempio d'ogni inumanità, e crudeltà .

(²⁶) Antonio Porati: L'abbattimento della colonna infame
Tipografia Lombardi, Milano,
edizione fuori commercio di
60 esemplari in occasione
delle nozze Fumagalli Sajni,
18 aprile 1892; (biblioteca di
Palazzo Sormani).

(²⁷) Riportiamo qui di seguito i nomi delle povere vittime:
- Guglielmo Piazza, commissario di Sanità
- Gian Giacomo Mora, barbiere
- Stefano Baruello, oste
- Gerolamo Migliavacca, arrotino
- Gaspare Migliavacca, arrotino
Gli ultimi due erano padre e figlio.

(²⁸) La notte del 31 agosto 1778

- ⁽²⁹⁾ Umberto Baioni: Tra il Carrobbio e San Lorenzo
da Sant'Ambroeus
del 7 dicembre 1956
(biblioteca di Palazzo Sormai)

Il Baioni riporta la notizia pubblicata dal giornale milanese *Il Pungolo* del 18 dicembre 1868 dove si legge: Un atto di giusta e doverosa riparazione fu compiuto ieri dal Consiglio Comunale, il quale all'unanimità approvava la proposta che la via Vetra dei Cittadini venisse chiamata d'ora in poi: via Gian Giacomo Mora .

- ⁽³⁰⁾ La sede del Senato era in periodo spagnolo nello stesso palazzo del governatore, l'attuale Palazzo Reale.
- ⁽³¹⁾ Calderini Aristide: opera citata
- ⁽³²⁾ Renouard Yves: opera citata
- ⁽³³⁾ Renouard Yves: opera citata
- ⁽³⁴⁾ In proposito Roberto Guiducci in una sua lettera del 15/7/1986 fa delle considerazioni molto interessanti. Dice che generalmente il milanese rimuove i periodo romano, longobardo, quello delle occupazioni spagnola, francese, austriaca. Si potrebbe dire che il milanese vuole rimuovere i periodi di servitù. Ma è più probabile che la rimozione sia stata una grande facilitazione per le successive ondate di feroce speculazione edilizia operate

dalla sua borghesia. Questo fatto ha portato alla totale perdita di identità . E continua siamo di fronte ad una svolta che richiede profondi ripensamenti delle radici storiche . Io spero che questo saggio, come azzarda lo stesso Guiducci, possa contribuire a questo ripensamento.

(³⁵) Biffi Giovanni: *La Ghita del Carrobbio* ,
Barbini, Milano, 1868

Sull'onda dei romanzi storici, questo racconto storico-popolare fu pubblicato a puntate cinque anni prima che nel testo succitato, sul giornale *La politica del popolo* ed è imperniato sul rapporto popolo-potere nel periodo immediatamente successivo all'introduzione, nel 1563, dei tribunali dell'Inquisizione negli Stati di Lombardia. Il racconto comincia appunto con la pubblica lettura al Carrobbio di questa *Grida* di Filippo II° di Spagna che il Biffi riproduce integralmente e che riportiamo qui di seguito.

Grida

In nome della santissima trinità

Hauendo la Sua Sacra persona di Filippo II, nostro amantissimo Monarca et Signore, a maggior gloria della religione et santificatione dei suoi fedelissimi et christianissimi sudditi, concepito lo divisamento della introductione della Sancta Inquisitione nel ducato di Milano et Stati ad esso conjuncti, et hauendo ottenuta ,
previa grandissima et costantissima impetratione, regolare licentia et facultà da Sua Santità Papa Pio IV,

lare licentia et facultà da Sua Santità Papa Pio IV, Ottimo Massimo; con Reale Investitura et Epistola privata impartita ai suoi Vicari et Governatori, lo suddito nostro Augustissimo Monarca et Signore ha stabilito quanto siegue:

Considerata la ottima pruova et risultato havuto dalla Sanctissima Inquisitione nei miei Stati di Hispania come estirpatione della heresia, et stregoni et ribelli, dietro grave esame di conscientia et inspiratione divina, dietro ampla facultà concessa alla mia persona et governo da Sua Santità Pio IV. Con lo anno novo resta introducta et adplicata la Sanctissima Inquisitione nei miei Stati di Lombardia. I miei excellentissimi Vicari et Governatori restano incaricati della eretione degli appositi sancti officii et tribunali, et della stricta osservantia delli miei ordini et voleri.

Noi Re Filippo II

Dato a Vagliadolid addì 1^o ottobre
anno domini 1563

Per la publicatione et applicatione della suddetta Grida:

Don Consalvo Ferrante di Cordova
Duca di Sessa, vicario generale di Lombardia

⁽³⁶⁾ La notte del 24 agosto 1914, si desume chiaramente da una canzone popolare diffusa, subito dopo il fatto, dai cantastorie e divenuta immediatamente celebre. Riportiamo qui appresso la versione riprodotta dal Corriere della Sera del 25 febbraio 1980.

Il ventiquattro agosto/in una notte oscura/commisero un delitto/gli agenti di questura./ Hanno ammazzato un

angelo/di nome era Rosetta./Era di piazza Vetra/battea
la Colonna./Chi ha ucciso la Rosetta/non è della
liggera : / forse viene da Napoli/è della Mano Nera/
Rosetta, mia Rosetta/dal mondo sei sparita/lasciando
in grande lutto/tutta la malavita./La malavita tutta/ era
vestita in nero/per compagnar Rosetta/Rosetta al
cimitero./Le sue compagne tutte/eran vestite in
bianco/per compagnar Rosetta/Rosetta al camposan-
to./Dormi, Rosetta, dormi/giù, nella fredda terra:/a chi
t'ha pugnalato/noi gli farem la guerra.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Amati Carlo:** *succinte memorie intorno le sedici antiche colonne presso San Lorenzo esposte nella circostanza della ricostruzione e riordinamento del corso di Porta Ticinese coll'ordine progressivo delle scoperte*, Pirotta, Milano, 1831
- Baioni Umberto:** *Tra il Carrobbio e San Lorenzo* da *Sant' Ambros* del 7 Dic. 1956 (c/o Biblioteca comunale di Palazzo Sormani)
- Biffi Giovanni:** *La Ghita del Carrobbio* dal giornale *La politica del popolo*, Milano, 1863 (c/o Biblioteca comunale di Palazzo Sormani)
- Biffi Giovanni:** *La Ghita del Carrobbio* Barbini, Milano, 1868
- Binni-Sapegno:** *Storia letteraria delle regioni d'Italia* Sansoni, 1968
- Bognetti Gian Piero:** *Il lazzeretto di Milano e la peste del 1630* Tipogr. San Giuseppe, Milano, 1923
- Bonvesin de la Riva:** *Le meraviglie di Milano* Traduzione dal testo latino di Ettore Verga, Cogliati, Milano, 1921
- Bonvesin de la Riva:** *De Magnalibus Urbis Mediolani* Testo inedito del 1282 Ricavato da un codice madrileno a cura Di Francesco Novati, Forzani, Roma, 1898
- Calderini Aristide:** *La zona monumentale di San Lorenzo in Milano* Ceschina, Milano, 1934

- Calderini Aristide:** *Milano*
La Libreria dello Stato, Roma, 1952
- Calderini Aristide:** *Milano archeologica* da *Storia di Milano* vol. 1°
Treccani, Milano, 1953
- Calderini A.-Chierici G.-Cecchelli C.:** *La Basilica di San Lorenzo Maggiore in Milano*
Treccani, Milano, 1951
- Cantù Cesare:** *Gli eretici d'Italia*
Dalla Società l'Unione Tipografica-Editrice,
Torino, 1866
- Chierici Gino:** *La basilica di San Lorenzo in Milano*
Bestetti, Milano, 1938
- Clini Piero:** *Processo degli untori nella peste del 1630*
Giordano, Milano, 1967
- De Sanctis-Lazzeri:** *Storia e antologia della letteratura italiana dei primi secoli*
Hoepli, 1939
- Dossena Paolo:** *I luoghi letterari*
Sugar, Milano, 1972
- Fisher H.A.L.:** *Storia d'Europa*
Vol. I° - Storia antica e medievale
Laterza, Bari, 1976
- Garobbio Aurelio:** *Milano dalle palafitte al Carroccio*
Baldini & Castoldi, Milano, 1965
- Guiducci Roberto:** Lettera autografa del 15/7/86
- Archivio personale
- Impelizzeri Salvatore:** *La letteratura Bizantina*
Sansoni/Accademia, 1975

- Manzoni Alessandro:** *I promessi sposi*
Hoepli, Milano, 1911
- Manzoni Alessandro:** *Scritti storici Storia della
colonna infame*
Universale Barion, Milano, 1942
- Merzario G.:** *I maestri comacini Storia artistica di
Milleduecento anni 600/1800*
Casa Tip. Libr. Editr. Ditta Giacomo Agnelli,
via S. Margherita n. 2, Milano, 1893
- Nicolini Fausto:** *Peste e untori nei Promessi sposi e nella
realtà storica*
Laterza, Bari, 1937
- Porati Antonio:** *L'abbattimento della colonna infamante*
Tipografia Lombardi, Milano,
Edizione fuori commercio di 60 esemplari
In occasione delle nozze Fumagalli-Sajni,
18 Aprile 1892
(c/o Biblioteca comunale di Palazzo Sormani)
- Prada Pietro:** *Corso di Storia civile*
Tipografia Cogliati, Milano, 1899
- Renouard Yves:** *Le città italiane del X° al XIV° secolo*
Rizzoli, 1976
- Rotta Paolo:** *Sulle sette basiliche stazionali di Milano
- San Lorenzo (quarta basilica) Cenni
storici e illustrativi*
Tipografia Riformatorio Patronato, Milano, 1882
- Saibene Cesare:** *La Padania da I Paesaggi umani*
Touring Club Italiano, Milano, 1977
- Saitta Armando:** *Profilo di 2000 anni di storia*
vol. I° - Cristiani e barbari -,
Laterza, Bari, 1978

Sereni Emilio: *Storia del paesaggio agrario italiano*
Laterza, 1976

Simonetti Manlio: *La letteratura cristiana
antica greca e latina*
Sansoni/Accademia, 1969

Tocco Felice: *Quel che non c'è nella Divina Commedia
o Dante e l'eresia*
Ditta Nicola Zanichelli, Bologna, 1899

Treves Vittorio: *Architettura comacina*
Camilla e Bertolero, Torino, 1888

Valeri Nino: *Pietro Verri*
Le Monnier, Milano, 1969

Verri Pietro: *Storia di Milano*
Dall'Oglio, Milano, 1977

Violante Cinzio: *La pataria milanese e la riforma
ecclesiastica*
Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo,
Roma, 1955

Volpe Gioacchino: *Movimenti religiosi e sette ereticali
nella società medievale italiana*
- sec. XI°/XIV°
Sansoni Editore, 1961

Processo originale degli untori nella peste del MDCXXX
(con una tavola delle torture in fondo al volume)
Edizione curata da Cesare Cantù,
Gaspere Truffi, Milano, 1839

Processo originale degli untori nella peste dell'anno 1630
Enrico Crotti, Novara, 1839

Storia di Milano - sec. XI -,
Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano

Autori vari: *La Basilica di S. Lorenzo in Milano*
Edito da Banca Popolare di Milano, Milano, 1985

*Finito di stampare
nell' ottobre 1998
con composizione a stampa digitale
operatrice informatica
Stefania Bandera
Busto A. (VA)*